

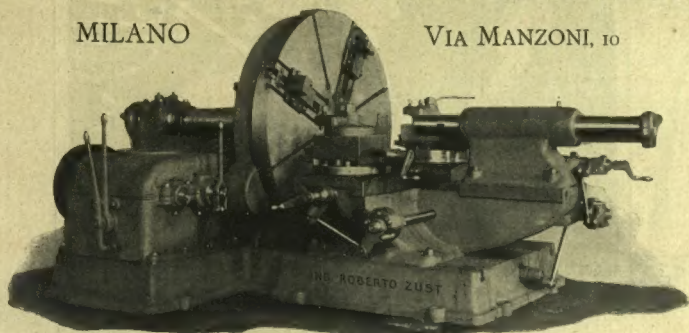
ING. ROBERTO ZUST

SOCIETÀ ANONIMA PER AZIONI

OFFICINE MECCANICHE E FONDERIE

MILANO

VIA MANZONI, 10



Tornio speciale per la lavorazione di ruote sciolte da veicoli ferroviari - Modello R. S. 3 n.

MACCHINE-UTENSILI MODERNE AD ALTO RENDIMENTO.



Società Nazionale del "Grammofono"

NUOVI DISCHI DEL TENORE

BENIAMINO GIGLI

- L. 15.50 S 400 *Faust* (Gounod) « Salve dimora ».
- 15.50 S 402 *La Favorita* (Donizetti) « Spirto Gentil ».
- 11.— R 401 *Iris* (Mascagni) « Apri la tua finestra » Serenata atto I.
- 15.50 S 404 *Lodoletta* (Mascagni) « Ah! ritrovarla nella sua capanna! » atto III.
- 11.— R 403 *Mefistofele* (Boito) « Dai campi dai prati » atto I.
- 11.— R 405 *Mefistofele* (Boito) « Se tu mi doni un'ora » atto I.
- 15.50 S 406 *Mefistofele* (Boito) « Lontano, Lontano » duetto atto III con la soprano Gemma Bosini.
- 11.— R 409 *Mefistofele* (Boito) « Giunto sul passo estremo » atto IV.
- 11.— R 411 *O surdato nnamurato* (Cannio) canzone napoletana.

È PUBBLICATO il supplemento di Febbraio 1919 contenente oltre i dischi di Beniamino Gigli su ricordati, altri dischi doppi di "Lodoletta" (eseguiti sotto la direzione del Maestro Mascagni), "Barbiere di Siviglia, Aida, Iris, Wally, Jone". — "La Sonata a Kreutzer" per violino e pianoforte, ecc., ecc., e numerosi dischi di canzoni inglesi e americane.

ENGLISH RECORDS — DISQUES FRANÇAIS

In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti del genere e presso il
RIPARTO VENDITA AL DETTAGLIO: "GRAMMOFONO"
 MILANO — Galleria Vittorio Emanuele N. 39-40 (Lato Tommaso Grossi). Telef. 90-31
 GRATIS ricchi cataloghi illustrati e supplementi s. l.





NELLA
INFLUENZA
NELLE
EMICRANIE
NELLE
NEURALGIE

si ottiene sempre grande sollievo
con qualche Tavoletta di

RHODINE

(acido acetilsalicilico)

delle **USINES du RHÔNE**

presa in un poco d'acqua

IL TUBO DI 20 TAVOLETTE L. 1,50

IN TUTTE LE FARMACIE

Deposito generale: Cav. Uff. **AMÉDÉE LAPEYRE**

MILANO, 39, Via Carlo Goldoni.



ENORME STOCK: agrafes — laccioli — grasso adesivo — oliatori
ingrassatori — burettes — filetti cotone — strofinacci — stracci
— pulegge legno — pulegge ferro — amianto — amiantite —
FILE SMIRGLIO — CARTE VESTITE

GRANDE SELLERIA per la riparazione di cinghie di cuoio usate ed svariato



DONNE CHE SOFFRITE DI
SPOSSATEZZA DI NEVRALGIE
DI MELANCONIA, CESSATE DI
SOFFRIRE. PROCURATEVI LA
SALUTE. CURATEVI COL
PROTON
che vi guarirà con CERTEZZA



CARROZZERIA ITALO-ARGENTINA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE L. 1.500.000 VERSATO

Sede Amministrativa **MILANO** Via Monforte, 15 - Tel. 26-71

VEETURE
DI LUSSO



PER CITTÀ
E TURISMO

LA CARROZZERIA AUTOMOBILISTICA DI GRAN MODA

SALONI D'ESPOSIZIONE: CORSO VITT. EM. (ang. Via S. Paolo)



L'ILLUSTRAZIONE

Anno XLVI. - N. 6. - 9 Febbraio 1919.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, February 9th, 1919.

LA MISSIONE ITALIANA PER L'ARMISTIZIO A VIENNA.



La bandiera italiana al balcone dell'« Hôtel Atlantis », sede della Missione.



Tre ritratti di Ernest Novelli, morto a Napoli il 29 gennaio.



Ernest Novelli.

Cinque o sei anni o sono, Ernest Novelli ha tentato di staccarsi dalla scena. Era vecchio, diceva; i suoi occhi vivacissimi erano stanchi. In un pomeriggio solenne il pubblico di Milano lo salutò gridandogli parole d'amore. Egli piangeva di gioia e di malinconia, rapito nel passato dal suono di quelli applausi, sbigottito dell'avvenire per il significato di quelle acclamazioni; piangeva un pianto suo, là dove aveva tante volte pianto le lagrime dei suoi personaggi. Gli abbandonò di sé alla più tremenda delle commoventi voci gli giunsero verso quali la sua ondeggiante anima d'artista si protese tutta, come verso la speranza vivida; queste voci scoccavano dal loggione, dalla platea, dai palchi, e gli ripetevano: «arrivederci!». Quell'«arrivederci» lo consolò dell'inconscio pentimento di aver preso un troppo duro impegno con sé stesso; perché gli mostrava una via aperta per il ritorno al teatro. Da quel momento, certo, la sua commovente si stemperò in una più copiosa delusione. Nell'avvenire grigio e senza ribalze accese che Ernest Novelli vedeva ormai davanti a sé, l'usciole semierano di un camerino di palcoscenico proiettava un rettangolo di luce. Quando la pena di non recitare più fosse stata troppo grande, tutti quelli «arrivederci» lo avrebbero incurato ad avvicinarsi alla porticina, ad aprirla, a sgusciar dentro, nel bugigattolo caldo e chiaro, tra le parrucche d'ogni foggia, le vesti d'ogni colore, le paste grasse, le terre, i matiti... Pochi mesi dopo, mentre la grande guerra incendiava il mondo, Ernest Novelli ritornava al teatro. Vi ritornava per aiutare un gruppo di attori, che in quei primordi della convulsione mondiale correvano al rischio di restare senza occupazione; ma vi ritornava anche perché non aveva più pace, e non riusciva a tener quiete e mute, e distasse nel passato come in una tomba, quelle certe figure che aveva creato e alle quali aveva infuso un sangue salutare e un gesto potente: quel Luigi XI, quel nasuto Shylock, e il clamoroso Rùbagas, e il burbero benedico, e il candidissimo Michele Perrin, e Lebonardé, e Alessandro Fara detto *Alfabetto*, e tutti gli altri, allegri, o irati, torbidi o bonari, miti o crudeli, raggiunti di limpido riso, o lividi d'orrore, padri tenerissimi, o tiranni sanguinari, vecchi puri, o vecchiarli tetti.

Egli era pur vivo: grandeggiava di statura e di fama tra gli uomini, c'era nel suo volto ancora la stessa ricca mobilità; si accendeva di entusiasmo, aggrottava le ciglia nella tristezza, parlava, plasmava nell'aria, col gesto delle sue mani goldoniane inattesa ineluttabile, le parole che le sue labbra pronunciavano: sospirava, scuoteva i suoi vecchi capelli selvatici; era, insomma, ancora Novelli; ed essi, invece, essi che erano lui più di lui, perché si erano presi di lui la parte migliore, la più alta, la più aerea, la più lucida, il fiore e la fiamma, essi do-

vevano irrigidirsi nella morte, disfarsi nell'oblio? E tutti lo sospingevano alla ribalta, tutti, con le loro mani, con il mormure inquieto delle memorie. Ed egli alla ribalta, rivoli, più vecchio e meno lieto di quanto forse aveva sognato, adirandosi contro il ricordo di quell'addio che aveva dato all'arte, e per quell'addio, sentendo quasi di essere riacceso provvisoriamente sulle tavole sonore. Ma non era provvisoriamente, no. Era fino al termine della vita. Il tempo concesso a questa proroga della sua carriera teatrale fu breve; ma per lui fu « tutto il tempo », fino quasi all'ultima ora dell'esistenza, fino quasi alla consumazione dei suoi giorni.

Quanto riposo? Due settimane, forse; due settimane di malattia, poi un miglioramento, poi la fede nella guarigione, e poi ancora, e Shylock, e Luigi XI e Lebonardé che gli davano il ben tornato alla vita; poi l'ultimo sospiro; e, morti con lui i cento che erano nati di lui, inchiodati anch'essi nella cassa dove il grande vecchio dorme, ora, per sempre, dove dorme la bella, serena, asennata, poderosa italianità dell'arte sua.

Perché la sua arte fu soprattutto italiana. C'era, nel suo splendore che abbagliò tutti i pubblici del mondo, qualche cosa di intimamente, tradizionalmente, di qualche cosa che non era proprio di nessuna regione, eppure era spontaneamente regionale; c'era nella verità universale che Ernest Novelli sapeva rappresentare, qualche cosa di sincera, schiettamente, deliziosamente casalingo; c'era una sanità, una pienezza, un carattere, una profezia, una ricchezza che costituivano il segno gentile e fiordito della nostra razza.

Parlava che gli spiriti di tutte le nostre provincie non affievoliti dall'urbanismo ugualizzatore, dal cosmopolitismo scolorito, affluissero inasutati a rifrescare e a invigorire il suo generoso temperamento romagnolo. La sua potenza d'attore non cercava o non trovava la composta bellezza degli atteggiamenti, o le suggestive musiche della voce bene modulata; egli aveva una roca voce che pareva scagliarsi quando il grido scoccava, un viso lungo, raro e feracmente lucido, una maschera sopra bocca, poderoso il naso, il mento caparbio, sino a dieci anni fa, magra e angusta l'altra persona; egli era tale, che nella sua giovinezza, quando si presentava a recitare parti di amoroso, lo accoglieva il ridere crudele del pubblico, sì che un giorno gridò alla platea: «io non ho il diritto di morire!». Eppure, su questa disarmonia di tratti, egli fondò la verità e la libertà della sua arte, perché non potendo raggiungere una bellezza statuale come quella degli attori classici, né una bellezza tra misteriosa e fatale come quella degli attori romantici, si gettò allo sbaraglio col suo vero viso e col suo vero pianto, lasciò che la sua maschera mutevole decomponesse nelle anfratti di un'impetuosa delusione, o nella smorfia irresistibilmente gaia il fervore comico del suo spirito.

Tra queste due espressioni quale era la linea di separazione? Imprecitabile: e tuttavia non mai superata. Qui sta il segreto del grande ingegno, della sua personalità di Ernest Novelli. Con quei mezzi un artista minore sarebbe naufragato dal dramma nel grottesco, dal gesto comico sarebbe caduto nel luzzo. Egli no; egli seppe anche mescolare l'antico con l'umorisimo, passare in un attimo dalla bonaria larità allo strazio e all'orrore;

ma in quell'attimo si sentiva battere un colpo d'ala. Nessuno passò con più rischio, e con più sicura agilità tra i contrasti di sentimenti più aspri e più ardui. C'è dietro le scene una parola che definisce un ruolo: promiscuo. Questa parola applicata ad Ernest Novelli ritrova la sua novità e la sua verginità originaria; promiscuo egli fu perché poté, con eguale splendore, accogliere in sé tutti gli istinti, esprimere tutti i moti dell'anima, i più bassi, i più alti, i più freschi e i più cupi, assurgere alla più alta comicità, e alla drammaticità più angosciosa.

Questa abbondanza di espressione, prodigiosa davvero, fu temperata, corretta, ridotta alla sua più significativa semplicità, non da un prezioso travaglio accademico, ma dal sentimento tutto italiano, direi quasi, tutto goldoniano, dello stile che, nel teatro, non soltanto l'impronta personale dell'interprete, ma anche la finissima comprensione del carattere che ha artisticamente e storicamente l'opera d'arte interpretata. Per questo Ernest Novelli, fu, ad esempio, il più compiuto riproduttore dei personaggi goldoniani che le ultime generazioni abbiano conosciuto. Era come se in lui rivivessero i sagaci comici settecenteschi, makizios, garbatissimi, non lezionisti; come taluno intende, ma anzi sensati, precisi nel dire e nel fare, con un sapore di ghiotteneria delicata in tutte le loro piccole e grandi passioni, per la donna, per il denaro, per gli onori mondani, per i festini, per i pettolezzetti al caffè, per le fatali carte da gioco, per i pranzi sani e sudi.

E all'occasione, più spesso, forse, altri più antichi comici vivevano in lui; gli improvvisatori feccondi e geniali del seicento; che egli fu, per certi rispetti, un grande improvvisatore, commediografo oltre che attore; e una volta postosi, entro le trame di una commedia, egli le maneggiava a sua posta, le rimoveva, le volgeva in nuovi intrecci, le chiariva, dava ai personaggi una parlata più alla mano, mutava talora, trasportato dalla sua forza creativa, gli sviluppi, le conclusioni; spiacevole qualche volta agli autori, non mai al pubblico.

Dei comici settecenteschi aveva anche, fuori della scena, l'abbondanza d'azione, e di ricco discorso. I nostri attori più recenti, si confondono, se escono dal teatro, con gli altri cittadini; sono quieti come loro, come loro composti e misurati. Non così i fondatori della stirpe, i padri giovigghi, che dovunque passavano, splendevano come se portassero vesti multicolori. Ernest Novelli era tale. Non solo per la sua celebrità attirava gli sguardi dei passanti, ma anche perché in lui erano chiari, geniali, simpatici, i caratteri propri del castello di Rensoro, tutti, salutata tutta, evocava con tutti i ricordi di teatro; il suo discorso era quasi sempre di teatro, di uomini del teatro, dei vecchi, dei morti soprattutto, poiché di essi sapeva e come vissero e come recitavano. Era tutto colore nel gesto, pur signorile, nella sonorità della voce, sì che, senza addensare, parlava non solo con i suoi diretti interlocutori, ma anche con tutti gli altri, che incuriositi e discreti sostavano senza parere. Teatro, teatro! Si, involta egli in quella sua castella di Rensoro, la sua villa di Rimini; ma era per irrequietezza di spirito, per desiderio di mutazione, non perché una voglia di oblioso riposo, imbecillinosse il suo spirito affaticato.

Quando davvero riposava, emalcollo ancora a passar la sera a teatro, magari a udire dei poveri guitti stremati da una presenza di Rimini, una volta, nei mesi di sosta, prese in affitto un teatro, e, non potendo recitare, fece l'imprenditore; e di più fece,



La Missione Italiana per l'armistizio a Vienna: Nel centro, il gen. Roberto Segre, capo della Missione.

ché non parendogli una mattina la platea pulita come voleva, diede furiosamente mano alla scopa, e si diede a spazzarla. Quella scopa era la scopa del teatro; ecco perché la brandì come uno scettro!

Fu talvolta, anzibilmente e scherzosamente, tacciato di vanagloria. Ma, in verità, quel suo gusto di parlare di sé — e che delizia sentirlo! — era ancora un tratto d'amore per l'arte che esercitava; né può sembrar strano che egli, che per quell'arte visse esclusivamente, la vedesse soprattutto rifranta nel primo scintillante del suo spirito. Certo, se un po' di vanità ebbe, ebbe più alta e più austera l'ambizione, e non dimenticò mai, per il piacere inebriante dell'applauso, il grande compito tutto artistico che si era prefisso. E non fu mai capace di spogliarsi della sua infinita bontà, calda, espansiva, affettuosa, accogliente, pittoresca, generosa, entusiastica, della quale le candide traccie apparivano nella sua arte, che eccitò soprattutto nel disgiungere i buoni, i deboli, i tormentati dalla iniquità degli altri.

Ché se il carattere da interpretare era quello d'un tristo, ecco, tra le cupidigie, le colpe, le paure, le crudeltà, rivelarsi il peso e la mestizia della sua umanità, che dolorava; e allora una certa pietà ci pungeva il cuore, anche della sua stessa perversità, entro la quale egli era come imprigionato. Si sarebbe detto che Ernesto Novelli amasse con una specie di paternità i suoi personaggi. Li presentava nella loro verità, ma li raccomandava all'amore del pubblico, facendoli riconoscere per creature della sua passione.

Così passò per il mondo, felice, come pochi furono, del suo destino, e dalle vie di questo destino. Ebbe la gloria che più piace agli uomini; quella che suona, e grida e acclama. La colse gaudiosamente per sé, ma anche per il suo paese, del quale fu, con delizia, innamorato. E per il suo paese sognò un giorno quella *Casa di Goldoni*, che gli costò invano centinaia di migliaia di lire, e ciò che gli fu più amaro, la morte d'una illusione. Egli voleva edificare qualche cosa di più duratura della fama presto scolorantesi d'un grande attore; un teatro puro e sereno, nel quale la vita nuova sorridesse accanto alla bellezza antica. Evocò il nome del nostro teatro, il padre di tutti, il gran sorridente, il gran scopritore della verità moderna sulla scena, Carlo Goldoni. Non valse. Il



All'ingresso dell'« Hôtel Atlantic » di Vienna vigilano i carabinieri italiani.

bel sogno si lasciò nella realtà. Da quel giorno Ernesto Novelli portò dentro di sé un germe di malinconia, il presentimento della caducità, si repugnante alla sua anima fatta per sfondersi e dilatarsi, ed empire di sé il più vasto spazio possibile.

Quella mortificazione fu la sua vera vecchiaia; e ché contro la vecchiaia fisica reagì, tenace, fervido, intraprendente, fiducioso.

Ma non poteva reagire contro la morte dei sogni, che sono il nostro domani, cioè la nostra eternità. Quando il più bel sogno, il più vagheggiato cade per sempre, si è finito di ascendere, si discende. Forse in quei giorni Ernesto Novelli sentì che anche per lui, per le sue molte anime, per la sua fecondità, per i suoi prodigiosi ricominciamenti, si preparava nel lontano una tomba; la tomba in cui ora egli giace, indimenticabile per noi che l'abbiamo conosciuto, forse non immaginabile per quelli che verranno dopo di noi.

Il Nobiluomo Vidal.

La guerra dell'Italia esaltata da un grande americano.

Ferdinando d'Amora, autore di *Gente dell'altro mondo*,¹ ha ricevuto da Carlo Schwab, uno degli americani più interessanti e del suo libro, una lettera che è tutta un inno alla grandezza dello sforzo compiuto dall'Italia per la vittoria della civiltà.

Schwab, che, prima della guerra, già era un magnate dell'industria americana, con l'entrata degli Stati Uniti nel conflitto mondiale fu chiamato ad uno dei posti di maggiore responsabilità: fu messo alla testa delle celeberrime costruzioni navali, che suscitano stupore in tutto il mondo.

Sulla guerra d'Italia, Carlo Schwab così scrive, testualmente, a Ferdinando d'Amora:

« Senza alcun dubbio, l'esercito italiano si è coperto di gloria imperitura, e la storia del mondo ricorderà sempre la parte, meravigliosa oltre ogni dire, che esso ha avuto nella grande impresa di liberare l'Europa dalla autocrazia militare.

« Noi dell'America siamo profondamente grati per il magnifico appoggio che i vostri connazionali hanno dato alla causa degli Alleati: e l'11 novembre 1918 sarà sempre considerato da noi una delle più grandi date della storia. »

¹ F. d'AMORA, *Gente dell'altro mondo* (Gli Americani più interessanti d'oggi). Milano, Treves, editori. — L. 5.





Scoprimento della lapide in memoria di Nazario Sauro a Pola.

CRONACHE DI ROMA ANTICA E MODERNA. - SOLÈ DI FEBBRAIO

Roma, febbraio.

Qualunque sia la stagione c'è sempre una mezz'ora, nella giornata, in cui Roma è più Roma che mai e la sua eternità più eterna che mai: è questa mezz'ora si strascina, su per giù, dalle due alle tre d'ogni pomeriggio, ma specialmente i giorni di bel tempo. Allora questa è una mezz'ora tutta d'oro filato, estatica. Giacché il romano ha la digestione solenne. È come è scritto che la notte ci sia per dormire, è anche scritto, per questa mezz'ora, uno stordimento ch'è assai più gustoso del sonno. Tutte le cose si fanno una luente deliziosa compagnia. In quello stupore lento tutte le cose diventano costanee: vecchie colonne, vecchi graniti, vecchi cati e vecchi scialli. Nulla è nato da ieri. Tutto è ripeto. Il sole ha una simpatia speciale per le vecchie strade e per le rughe delle vecchie streghe sedute avanti alla porta di casa, e dove non può arrivare manda riflessi dai cornicioni e dalle facciate. I canarini incoraggiati dal silenzio che improvvisamente s'è fatto si chiamano ad alta voce da terrazzo a terrazzo. Nell'aria sonolenta ogni grido sperduto e i cipigli del tram alle volte si alzano a piovola. Ogni buccia di mandarino splende sul selciato come un tassello d'oro di mosaico. In quel momento le distanze staccano le gambe solo a pensare. Nelle ostie il sole arriva sotto la seggiola dei vecchi col capo e le braccia abbandonate sui tavoli. Nelle loro botteghe polverose i venditori di libri usati aspettano i ragazzi del ginnasio con un solo occhio aperto. I cicloni seduti sul marciapiede cavano di tasca il bottino. Ognuno pare soddisfatto dei suoi strasci, col viso rivolto al sole. I vetturini dormono distesi sui cuscini delle carrozze con un giornale sul viso e la frusta in braccio. I cavalli degli omnibus approfittano d'ogni più piccola fermata per chiudere gli occhi un momentino. Le mamme ninano i bambini, le vecchie hanno il mento sul petto. Bisognerebbe sfiorare la mente per ricordarsi che effettivamente siamo nell'anno di grazia milloveccentocinquante, tanto è nell'aria un certo odore papalino. Le chiavi di marmo incrociate negli stemmi delle grandi lapidi pontificie entrano chete chete in mezzo ai ricordi insolenti. Ci dicono che il Paradiso sia lassù e non si muove, e che si può benissimo perdere giorno per giorno una mezz'ora di tempo. Nessun terremoto, nessuna edizione straordinaria di giornale potrebbe scuotere comare Cibele da quel sonnetto di mezz'ora che romanticamente si chiama «pennichella».

Il triplano Caproni che mi ha raccolto al campo di Centocelle entra adesso nel cielo di Roma. Improvvisamente il cuore mi batte come non me lo sono sentito mai battere. È la vera meraviglia, che, per quanto ci diciano e ci illudiamo, entra così rare volte nel nostro petto.

Io che conosco Roma meglio assai che qualunque fra gli suoi chiotto e qualunque povero il fondo delle sue tasche, sul primo momento non la riconosco. Un piano ridente improvvisamente mi trapela dagli occhi. (Avete mai sognato di vedere una giovinetta, bella d'una bellezza antica, e che nel sogno uno vi dica con la più grande naturalezza del mondo: «siediti qui, e non ti muovere», e no, no, e col cuore affannato e riconoscente. Nemmeno io ho fatto mai questo sogno, ma se ripenso alla violenta impressione che mi fece Roma apparirmi cinquecento metri sotto i piedi, mi pare come d'avverlo fatto). Non riconosco da che parte del cielo ci sono entrato. La città mi appare con un viso tutto estraneo, ma vario, ricco, armonioso. La prima cosa

che la mente vaga ritrova è il monumento a Vittorio per la grande massa chiara che presenta. Allora rapidamente l'occhio tutto ritrova e tutto riconosce. Addossato alle spalle del monumento, come acquistato, è il chiosco lungo lungo dell'Aranci e, subito dopo, la piazza del campidoglio che di qua è una minuscola meraviglia di composizione coi raccordi geometrici della ellittica di pietra chiara e i giardini che s'irraggiano dal monumento di Maffei aureo piantato nel mezzo. Riconosco il cortile porticato del Palazzo Venezia in fondo al quale stagna l'ombra fredda e verde del giardino. Veggio in piazza Venezia i cannoni allineati in un quadrato, intorno al quale passeggia tutta una folle alla frettolosa. Per quanto il triplano empia il cielo del suo burrascoso fragore mi pare di capire che nessuno si degna di voltare in su la faccia. Graziosissima è la piccola cupola di Santa Maria di Loreto in piazza Trajano agli occhioni in giro e il lanternino al sommo: un bel giocattolo. La piazza e le strade hanno un sordo colore di caucci con qualche macchia d'umidità sfiante. Il Corso, sul quale mi muovo, ha la retta per cui che secondo una strettissima riscuota così ombrosa che l'occhio non vi può discernere nessun movimento. Il pensiero che fra qualche ora potrà passare proprio in fondo la ruota del sole m'opprime. Cerco cogli occhi un po' di largo per respirare tra quel fitto casame, e mi appare la piazzetta di San Ignazio, capriccio meraviglioso delle facciate archeologiche delle sue case rosse, di fronte alla chiesa negra che avanza coi tamburini di cupola delle sue cappelle laterali che fanno forza. Eccoci su piazza Colonna che appare vergognosamente piccina al confronto a quel colonnato che ci esce incontro.

Eccoci su Montecitorio bifronte, da una parte tutto scuro e rugoso, dall'altra parte tutto giovane e chiaro, e pare che una fronte faccia forza per vivere da sola. Il triplano piega a sinistra, e nuovamente mi si confondono le idee topografiche. La città riprende il suo viso forestiero; ma subito mi riafferro a una conoscenza ben salda, in pensiero che, arrotonda le sue spalle formidabili, tenendo indietro come impaurite, una sui piedi dell'altra, le casupole di tutto il rione. Divertimento grandissimo è guardare dentro il Pantheon, per l'apertura circolare della cupola, come dentro una zucca forata scuro. Ecco l'Università, che si rifà del cortile umido e profondo, mandando in cielo come un fuoco d'artificio la cupola frenetica che Burmanni volò sopra la chiesetta della Sapienza. Ma ecco, ma ecco aridere al cuore e a tutti i sensi che le fanno festa Piazza Navona, coi suoi nidiati spazi in lunghezza fra le tre fontane in larghezza fra le sue case e chiesa. (Quando avrà fatto il volo di tutta Roma, il primo premio il cuore lo vorrà dare a Piazza Navona). È avanti, avanti, ecco il Tevere e i suoi ponti, più larghi assai di quello che avessi mai pensato. Le acque sono di un tenero verde arumino, e sembrano innuote come ambra, come ambra levigata: tranne ai goniti, dove qualche brivido si sorprende anche da quassù. Di quassù si capisce che il palazzo di Giustizia non ha una idea architettonica cent'anni avanti, come non ha una idea di stile le parole di Marinetti. A due passi c'è poi Castel Sant'Angelo, che anche col suo blocco di casamenti, che lo partono in diametro, fa vedere come l'idea ha da sprangere la materia. Ho già visto il Palazzo Venezia, e in una di queste incrinanti giravolte passerò sopra il Palazzo Farnese; ed hai voglia a dire e a fare, ma l'opera del Rinascimento

la puoi guardare da vicino e da lontano, di sopra e di sotto, la puoi spaccare in quattro parti e considerare ogni parte a sé, vi troverai pur sempre chiarissimi i segni della grazia, della forza, della probità, della civiltà. Se io dovessi fare la storia dell'architettura, invece di chiudermi in biblioteca mi comprerei un aeroplano e la scriverei volando. Non c'è più trucchi e misteri per l'uomo che può vedere con una sola occhiata dell'alto come, e in vista di che, le cose furono ordinate. L'arte barocca è un'arte che cerca di approfittarsi del fatto che l'altezza media di un uomo è di un metro e settanta, e che in fondo l'uomo riporta ogni cosa alla sua statura: quindi trova comodissimo di sfruttare la tua impressionabilità, povero buon uomo che guardi, evitando così l'utile e penoso studio che ci vuole a scoprire e a rendere l'armonia più intima dell'opera in sé stessa. — Basta, professore, guarda piuttosto dove metti... i piedi.

Dei «prati di Castello» non ne parliamo: fanno vergogna, a una città come Roma, questi quartieri insicchiati, dove le strade paiono fatte esclusivamente per tenere discosta una casa dall'altra. Piazza del Popolo è perfetta, ma un po' fredda nella sua perfezione geometrica: ma gli occhi sono stati subito presi dal Monte Pincio, caldo di sole e trionfante di vegetazione come una costa tirrena a mezzogiorno. Frugolini vestiti di rosso si rincorrono pel piazzale intorno al padiglione della musica, che pare un bel fungo. Eccoci di già sopra Villa Borghese coi grandi prati muti, orlati di pini, gli archi e le mucche. Roma ci rivien sotto i piedi. Dove siamo? Non appaiono i dirivelli e allora si stenta a riconoscere la Trinità dei Monti, la scalinata e Piazza di Spagna, tutte schiacciate al suolo: un piccolo ovale di colore oscuro non è altro che la Baraccata; si stenta a riconoscere il Palazzo Barberini in quella casemerta perduta in mezzo alla città; si stenta a riconoscere la piazza del Quirinale che noi non possiamo immaginarci senza il colle a domino: incredibilmente belli, per compenso, i giardini del Palazzo Reale: folti, cupi, taciturni. Non finisco mai d'ammirare come tutto di quassù, pais armonico e amico, e come da tanti secoli tanto popola abbia trovato stanza in mezzo alle campagne in questa città che io conosco da un quarto d'ora. Come mai quest'incanto ha potuto resistere così a lungo? E mi riesce novissimo il pensiero che questa città ha tutto un sottosuolo inconfidato dall'acqua del cielo e della terra, minato dai terremoti, solcato dalle catacombe, con ogni tanto un pesce o un Buon Pastore dipinto sulle pareti. Penso ai picciotti fraticelli e agrestiani che in questo momento condano il forastiero a bano d'un cerino sotto gli occhi dei capannone di vetri fuliginosi della stazione a Termini dalle quale sfuggono a ventaglio i binari, pel terreno nero con qualche nuvoletta che si fa e si sfa continuamente.

Rientrando in città mi sento l'anima nettamente divisa fra il gusto di provare a battere il tacito marciapiedi e il rincreramento di non essere più nel cielo, così libero e vasto. Mi rimette di buon umore la faccia del mio prossimo che considero con un interesse nuovo perché adesso mi pare quasi inverosimile che quegli omarrelli che di lassù mi parevano mosche senz'ali abbiano un viso ognuno differente dall'altro.

ANTONIO BOLDRI.



L'ARTE NELLE TERRE REDENTE

TRE LENBACH DI STRIGNO E UN PITTONI DI BORGO VALSUGANA.

Nel 1915, ai primi di dicembre, quando le nostre truppe avevano spinto l'avanzata su Trento fino a Roncagno, andai nel Comando Supremo in Valsugana a far l'inventario delle opere più pregevoli per l'arte e per la storia di là dal vecchio confine: a Grigno, Ospedaletto, Strigno, Castelnuovo, Telve, Scurelle, Borgo.

Sopra Strigno, nel Castello Ivano, proprietà dei conti Wolkstein, eretto o almeno ricostruito dai Carrara di Padova nel decimoquarto secolo, fui accolto dal Comando della 15.^a Divisione che era tenuto dal generale Farisoglio. Il castello che fino a pochi anni prima ospitava ogni autunno diplomatici, artisti, scrittori, musicisti anche di Germania e d'Italia, da tutti i Wagner, credo, a Eleonora Duse, era mobilitato ancora con ricchezza e con gusto: quadri, bronzi, ceramiche, tappeti, stoffe, bei mobili italiani e molti libri: tutto raccolto lì dal conte Wolkstein-Trotzburg, già ambasciatore d'Austria-Ungheria a Parigi e adesso sepolto nel cimitero di Strigno. Ho detto « ancora » perché, secondo le voci degli stessi agenti dei conti Wolkstein, la proprietà di tutta quella roba, terre, castello e mobili, era disputata fra parecchi eredi, e alcuni di essi venuti a Strigno nel 1914 s'erano già portati via molto della suppellettile. Non basta. Prima della nostra dichiarazione di guerra e della nostra avanzata, ufficiali e soldati austriaci e ungheresi avevano dimorato nel castello: e le loro abitudini sono ormai note anche agli italiani.

D'accordo col generale Farisoglio, feci porre al riparo in due stanze



FRANZ LENBACH. — Un pastello del 1898; dal Castello Ivano sopra Strigno. (Fot. R.R. Gallerie di Firenze).

del massiccio edificio volte ad oriente, cioè fuori del tiro nemico, tutti gli oggetti di maggior pregio, con tanto d'inventario inchiodato sulle porte, affidato al Comando della Divisione, comunicato al Comando Supremo, consegnato al fattore dei conti Wolkstein. Ma i sette dipinti più belli e più preziosi li mandai in deposito alle Regie Gallerie di Firenze. E vi aggiunsi il *San Matteo* del Pittoni che era nella chiesa decanale di Borgo Valsugana, perché in quei giorni le artiglierie austriache avevano lanciato su quella chiesa tre proiettili e uno ne aveva forato la volta proprio davanti all'altare di San Matteo.

Sulla chiesa poi son caduti molti altri proiettili; e nell'avanzata austriaca del 1916 e in quella dell'ottobre 1917 il castello Ivano è stato guastato e saccheggiato, non ostante i miei platonici inventari inchiodati sulle porte. Oggi la carta riprende la sua autorità sul cannone: ma per la suppellettile di quel castello dispersa chi sa in quante mani, in quante botteghe e in quante case del fu impero, temo che non vi sia neppure un notaio, un carabiniere capace di ritrovarle più, neanche con cento carte bollate. Solo quello che allora ho portato in Italia, a Firenze, è salvo, e a disposizione di chi se ne dimostrerà proprietario legittimo, quando, s'intende, si sieno ritrovate quelle centinaia di bei dipinti veneti che sono scomparsi dalle case e dalle ville italiane di là dal Piave. Prima, dato che queste ricerche saranno affar lungo, credere che sarebbe logico magari appendere questi tre bei Lenbach, in regolare deposito, alla Galleria Na-



FRANZ LENBACH. — Ritratto di una contessa Wolkstein, del 1873 dal Castello Ivano sopra Strigno. (Fot. R.R. Gallerie di Firenze).



FRANZ LENBACH. — Ritratto di una contessa Wolkstein dal Castello Ivano sopra Strigno. (Fot. R.R. Gallerie di Firenze).



Pannelli di un cassone. — Scuola lombardo-veneta del secolo XV, dal Castello Ivano sopra Strigno. (Fot. R.R. Gallerie di Firenze).

L'ARTE NELLE TERRE REDENTE.



G. B. PITTONI. — San Matteo, dalla chiesa decanale di Borgo Valsugana.
(Fotografia R.R. Gallerie di Firenze).

sionale d'arte moderna a Roma la quale galleria non possiede nemmeno un Lenbach. Omaggio a un illustre tedesco defunto, — a un tedesco che imparò a dipingere in Italia.

I Lenbach dunque di Strigono sono tre, e non so bene chi rappresentino; ma adesso che le frontiere si riaprono, sarà a chiunque facile saperlo. Uno, il più recente, è un disegno colorito a pastello, firmato *Franz Lenbach 1890*, e raffigura una signora con un cappello piumato; disegno arguto e rapido, del Lenbach più corrente e più abile. Un altro è un ritratto a olio, a mezza figura, di signora bionda, sui cinquanta, seduta di faccia, con due gocce di perle all'orecchio e due ciocche di capelli sulle spalle, ai lati del collo; è firmato *F. Lenbach 1873*. Di una contessa Wolkenstein nata Schleinitz, Lenbach dipinse un altro ritratto nel 1874, come leggo nella monografia di Adolf Hofenberg su lui. Il terzo dei Lenbach di Castello Ivano è anche un ritratto a olio, certo del Lenbach e, pare, di quelli stessi anni, ma non firmato: raffigura una signora più giovane con un nastro di velluto nero al collo e un nastro viola nei capelli, credo la stessa signora che circa vent'anni dopo il Lenbach ha nuovamente ritratto nel disegno suddetto. Questi due quadri ad olio sono dell'epoca più viva e più pura dell'arte di Franz Lenbach: confessioni oltre che ritratti: d'una pittura pronta fluida delicatissima pur nell'ombra bruna con cui lo smoliamo di quel gran ritrattista, maturatosi copiando e ricopiando in modo magistrale per sé e per la Galleria Schack di Monaco i nostri veneziani, si compiacceva di velarsi per anonimili.

Dallo stesso castello portai allora in salvo anche quattro pannelli quattrocenteschi, di scuola veneto-lombarda: fronti di cassoni nuziali.

Il *San Matteo*, della chiesa di Borgo Valsugana, una grande tela ad olio perfettamente conservata, alta due metri e larga un metro e mezzo, è una delle più gagliarde e franche e ariose pitture di Giambattista Pittoni, ma non è rammentata nel diligente volume che la signora Laura Pittoni Goggiola pubblicò sui *Pittori eretici neri*, nel 1907 (edit. Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo).

San Matteo, in manto rosso e in tunica turchina, è immaginato mentre, rapito in estasi, si accinge a scrivere, sotto la dettatura di un angelo. Il suo Vangelo, gli occhi al cielo, la bocca assente, il braccio destro teso, la penna tra le dita, un gran libro dai fogli spiegazzati poggiato con la mano sinistra sul ginocchio sinistro: la posa teatrale e tradizionale del poeta ispirato. L'angelo, sopra di lui, ferma il suo volo appoggiandosi col fianco destro sopra una nuvola: è appena coperto da una veste di verde glauco e di rosa, le gambe, le braccia, il petto nudi: è un gioiello gli trattiene sul petto quelle poche vesti leggere ancora gonfiate dal volo veriginoso. Cinque teste di cherubini, più su, più giù, accompagnano ridenti l'apparizione di quella bellezza. La musica dei colori è sonora, appoggiata sul rosso cupo e sul turchino denso delle vesti penanti dell'apostolo, sul giallo delle vecchie pergamene strette dalla sua mano nervosa, o cadute sull'architettura soda e lineare dei due gradini sui quali egli poggia i suoi piedi. Certo, mancano a questi misori contemporanei del divino Tiepolo (il Pittoni era di dieci anni più vecchio) l'incanto della luce, dell'audacia, della fantasia di lui, la delicata e gioconda maestria dei suoi trilli e dei suoi gorgheggi all'aria aperta. E il Pittoni, per quanto abile ed esperto, fa sentire il peso della « maniera » nel ripetere a sanietà gli stessi gesti rapidi e teatrali: il *San Agostino*, di San Giovanni Elemosinario, a Venezia, alza al cielo la sua penna di sacro scrittore, col gesto stesso del *San Matteo*, di Borgo Valsugana; l'angeli che appare a San Matteo, è quasi lo stesso angelo che appare in un altro quadro del Pittoni, *San Stefano lapidato*, il cui ricordo ci è conservato solo da una stampa. Ma la fresca facilità di quest'arte expertissima, e la bella succosa materia, fanno di questo quadro di Borgo Valsugana uno dei più notevoli dipinti della minor pittura veneziana del settecento.

Fino al 1787 la diocesi di Feltre arrivava nella Valsugana, a Campolongo di Levico. E questo spiega la presenza di tante pitture, votivi, argenti, parati veneti del settecento in tutta la valle.

UGO OJETTI.

I LIBRI DEL GIORNO

Rassegna Mensile Internazionale.

Cel numero di Febbraio viene distribuito agli abbonati l'indica e la copertina 1915.

Per un anno: SEI LIRE.

Abbonamento cumulativo:

Libri del Giorno e Illustrazione Italiana

Per un anno: LIRE 04.



La facciata.



L'Abside con i mosaici del VI secolo.



L'interno visto trasversalmente.

TATA DAL RE NEL SUO VIAGGIO IN ISTRIA.

alinari.



L'Abside con l'Altare Maggiore (VI secolo).

IL VATICANO DEI SENUSI.

(Fotografie portate a Roma dalla Missione Senussita).



La tenda del Gran Senusso.

La missione dei capi senussiti che è venuta qualche settimana fa a Roma per fare omaggio al Re d'Italia ha ricordato agli italiani che esiste una colonia italiana nell'Africa Mediterranea e che formidabili problemi di indole islamica sono ormai connessi alla nostra politica coloniale. Della Libia ci eravamo quasi dimenticati dal giorno in cui lo scoppio della guerra europea aveva fatto convergere tutta l'attenzione del mondo sui campi di battaglia europei. Nessuno sapeva con precisione che cosa accadesse nella più recente colonia dove i presidi italiani erano costretti a ripiegare verso la costa, dove si svolgeva una dolorosa epopea che allora doveva avere anche il martirio del silenzio ma che dovrà essere posta in luce domani ad onore di coloro che ne furono vittime.

Si seppe soltanto, dopo l'assunzione al Ministero dell'on. Colosimo, che le cose andavano meglio e che specialmente in Cirenaica la pacificazione faceva passi veloci verso l'interno, mentre per la Tripolitania la situazione restava stazionaria. Oggi che la guerra è finita vediamo per le due parti della Libia due sintomi assolutamente diversi: il rafforzamento dei presidi militari, in Tripolitania, e l'invio della

missione senussita, in Cirenaica. Non è qui il caso di esaminare il momento politico tripolino se non

effettuare, ma è il caso di rilevare l'importanza degli accordi conclusi tra l'Italia ed i Senussi, accordo che ha portato alcuni dei capi della Senussia alla passeggiata italiana e all'ingresso entro le mura regali del Quirinale, al cospetto del Re.

Dai primi tempi della nostra occupazione la Senussia ci era stata nemica. Sarebbe interessante studiare se la avremmo avuta amica attuando un'altra forma di occupazione ed altri metodi di quelli adoperati dal governo d'allora e che erano il frutto della totale impreparazione del Paese.

Ma in qualunque modo si voglia giudicare il passato i fatti restano ed i fatti dicono che allo scoppio della guerra europea il Grande Senusso accese contro di noi la rivolta in Cirenaica e la alimentò colla sua autorità di capo spirituale. Perché noi che abbiamo già un Vaticano in Italia ne avevamo uno anche in Libia e specialmente in Cirenaica: un Vaticano residente a Cu fra ed a cui si inchinavano con reverenza i musulmani della colonia, e che possedeva oltre il dominio delle regioni interne anche buon



Il Gran Senusso tra i suoi consiglieri militari.

per smentire ancora una volta le voci di grandi spedizioni armate che nessuno si è mai sognato di

numero di armi e di armati e continui rifornimenti dalle comode e benevoli vie dell'Egitto.



Senussi e soldati italiani nel deserto.



Come pregano i Senussi.

IL VATICANO DEI SENUSSI.

(Fotografie portate a Roma dalla Missione Senussita).



La forza Senussita a Gedabla.

Potentemente armato di armi politiche e morali, ben equipaggiato militarmente, questo Vaticano della Cirenaica si gettò contro l'Italia riacclamando nella regione costiera. Forte di una secolare intransigenza che non si era affievolita neanche al tempo del dominio turco, la Senussia sperava di liberare la Cirenaica dal dominio europeo e di aggiudicarsela in un nuovo regno islamico sulle coste del Mediterraneo.

La situazione non era tale da far sorridere i nostri uomini di governo che dovevano fare i conti col Senusso avendo il Paese impegnato nella guerra mondiale, e che sapevano come lo spargersi della ribellione senussita aveva per risultato la creazione di basi di sommergibili in alcuni punti della costa e la conseguente difficoltà di navigare nel Mediterraneo.

Colla forza non era possibile agire perchè tutte le forze dovevano essere riservate per la guerra europea, ed allora occorre rivolgersi alle vie diplomatiche ed agli accorgimenti politici. Bisognò prima

di tutto mettere d'accordo fra di loro i governi europei che avevano laggiù interessi comuni. Della dissensione degli europei gli arabi avevano sempre profitto, e noi ne facemmo la dolorosa prova proprio durante la guerra libica, quando le porte aperte dell'Egitto e della Tunisia lasciavano passare per l'esercito nemico ogni ben di Dio. Accadeva ora lo stesso al Senusso che, bloccato dalla nostra vigilanza, trovava modo aver dall'Egitto i rifornimenti che gli abbisognavano.

Bastò la nostra politica doveva quindi essere un accordo con l'Inghilterra che impedisse al Senusso di sfuggire all'accerchiamento economico col quale noi rispondevamo alla sua ostilità.

L'accordo avvenne, vi aderì la Francia, ed il fronte unico nord-africano fu in tal modo formato accerchiando dai lati nord, est ed ovest i focolari rivoluzionari della Libia.

Ed allora il Senusso dovè venire a più miti consigli. Privò di rifornimenti, colle vie commerciali bloccate, il Vaticano della Cirenaica vedeva dimi-

nuire e scomparire ogni floridesca economica ed avvicinarsi la carestia.

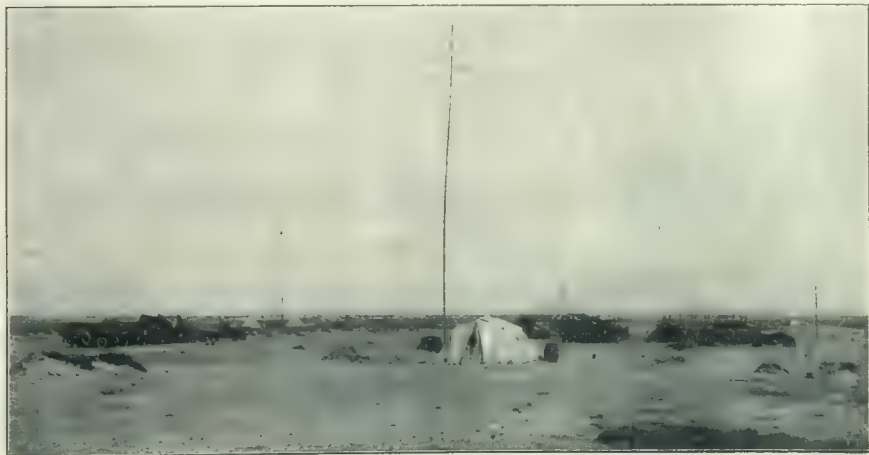
La sua intransigenza si ammorbidì, non adognò più venire a patti con l'Italia, e dopo lunghe e laboriose trattative e l'invio di missioni e di messaggi, firmò un *modus vivendi* che divenne la base della presente cordialità, e che riaffermava esplicitamente da parte dei Senussi la sovranità italiana sulla Libia.

Ecco perchè, per la prima volta da che esiste, la Senussia ha mandato una sua missione in un paese non musulmano d'Europa.

Il *modus vivendi* è il primo passo provvisorio di un accordo definitivo: sulla sua applicazione si hanno informazioni contraddittorie, che sarà bene il Governo si curi di esaminare, ma il fatto capitale è questo: nell'ora delle autodeterminazioni, una missione di dignitari senussiti, guidati dal fratello del Senusso che oggi regge il potere, è venuta a Roma a rendere omaggio al re d'Italia.

Non è questa la più bella forma di autodeterminazione?

ORAZIO PEDRAZZI.



Accampamento della Missione Italo-Inglese presso il Gran Senusso.



«L'Innesto».

La critica sulla via e il «ma» di Pirandello.

L'altra sera, dopo la prima rappresentazione de *L'Innesto*, mi sono preso sotto il braccio Luigi Pirandello, l'ho accompagnato all'albergo, e un paio dopo l'altro, pian piano, gli ho fatta la critica della sua commedia. (I miei maestri, a quell'ora, erano nelle redazioni dei giornali a scriverla, le loro critiche, lo, la mia, la passeggiavo).

Vedi, Pirandello mio caro — gli dissi — tu mi hai ingannato, senza accorgertene, senza volerlo. Mi avevi detto, avanti ieri: «*L'Innesto* non è una commedia come le altre mie, come *Il piacere dell'onestà*, come *Pensaci, Giacomino!*, come *Così è* (se vi pare), come *Il giro delle parti*; non è del pirandellismo, insomma, perché il mio modo d'intendere il teatro lo chiamano pirandellismo» — (cioè che ti onora amico, interrompi) — «... un dramma di passione, ed è costruito, ed è scritto...» come diresti, secondo le regole... diciamo le buone regole del teatro... — «... l'ho detto così. E si avevo creduto. Ebbene, mi hai ingannato, e ti sei ingannato. *L'Innesto* è ancora del pirandellismo...»

— Ma... —

Ma sì! E te lo dico per farti onore. *L'Innesto* è ancora del Pirandello, autentico, sincero, ammirabile. Non ammirabile perché la commedia sia un capolavoro, e neppure forse una buona commedia: ma perché è roba tua, carne della tua carne, osso del tuo cervello; perché appartiene al tuo teatro, che non è il teatro degli altri, ma è un teatro diverso, un teatro nuovo, come fu nuovo e diverso quello dell'illuminismo in Norvegia, quello del Shaw in Inghilterra, quello del De Coudray in Francia. Ieri l'altro, a quel tuo annuncio, mi ero spaventato. Ora sono tranquillo. E ti ringrazio di avermi ingannato. E benedico il buon Dio, perché ti sei ingannato.

— Ma... —

Zitto! Tu ho ascoltato — oh! se ti ho ascoltato! — per due ore, rannicchiato nella mia poltrona. Ora lascia parlare me. Hai fatto il tuo bravo commediografo; lasciami fare il mio bravo critico. Che cosa è il tuo teatro? Direi che è un teatro filosofico ed umoristico, se le parole fossero intese sempre, e da tutti, nel loro giusto significato. Purtroppo non così. Filosofia, non so se per colpa dei filosofi o per ignoranza della folla, si dà da più a questo vocabolo un significato che non è il tuo. Così, se io dico, peggio se stampo, che il tuo è un teatro filosofico, tu hai il diritto di fermi un processo e di chiedermi la rifusione dei danni, poiché potrai facilmente provare che io tento di allontanare il pubblico dalle tue commedie. E se io dico o stampo che la tua filosofia è non solo interessante ma anche divertente, mi si darà del curandore, poiché la folla è ben convinta che filosofia e divertimento sono termini antitetici. La scienza delle cause: ecco, fra le tante definizioni della filosofia, quella che più mi piace e mi par la più giusta. Ma va un po' a dire ad un pubblico di teatro che si può fare del teatro, e del teatro interessante e divertente, coltivando la scienza delle cause!... Così, se io dico che il tuo è un teatro sovente, quasi sempre, umoristico, Chi non ti ha ascoltato, o non ti ha letto, mi chiederà se il tuo è un teatro da burattini. Ahimè, quam parva sapientia...

— Ma... —

Un momento! Stasera, me ne accorgo, sono un accademico emerito. Ma poi che mi atteggo a critico!... Dunque: tu che hai fatto dell'umorismo — o, meglio, dell'*umorismo* (la *letteratura è forse sottile, mi dà) — del Piacere dell'onestà*, nel *Così è* (se vi pare), nel *Pensaci, Giacomino!*, dell'*umorismo* a fondo filosofico (che coserelle che stanno bene insieme, che, anzi, un *umorismo* sano, non volgare, profondo, ha necessariamente — se pur non crede o non si accorge d'averlo — un fondo filosofico), nell'*Infinito* non hai fatto che della tua filosofia, della tua filosofia come l'intende il volgo; come l'intendiamo noi...

— Ma... —

Aspetta! Voglio dire: come l'intendo io. Ma

l'intenderti così anche tu, se vorrai abbassarti per dieci minuti al mio livello intellettuale. Un dramma di passione? No, amico mio, tu non l'hai fatto. Passionale non è l'argomento, cioè la sostanza del dramma: dirò meglio: non appar passionale; dirò meglio ancora: non può appar passionale ad un pubblico di teatro, fosse pure il pubblico migliore, il più elevato e il più eletto. Ripetasi per un momento: sul teatro, la passione è sopra tutto una questione di forma. *La dame aux camélias* è un dramma di passione. Ebbene: dato e non concesso che collargimento della *Dame aux camélias* tu dovessi scrivere un dramma, non scriverti un dramma di passione. Perché il tuo modo di costruire una scena e di scrivere un dialogo, è agli antipodi da ciò che noi tutti intendiamo e abbiamo inteso sin qui — sugli esempi letterari di ogni tempo — per passionale. Se quella dell'*Innesto* è passione, è una passione tua, è una passione pirandelliana...

— Ma... —

— Lasciami dire! La tua passione è ragionevole. Vedi: te *l'irale* (dico *l'irale* nel senso francese, che non è punto dispregiativo) dei tuoi due protagonisti, non sono sfoghi di passione, sono ragionamento. E non è un ragionamento passionale, è ragionamento diritto, tagliente, concudente, incisivo — questo è il guaio — scheletrico. Da ciò, amico mio, il mezzo successo, il quasi mancato successo dell'*Innesto*. Perché la costruzione dei tuoi atti, elettrica, lo svolgimento delle tue scene è scheletrico, la composizione del tuo dialogo è poetica; e questo scheletrismo è, indubbiamente, una delle tue qualità, una delle tue forze, una delle tue...

lità, ignara e molesta. Lo scempio non fu fatto a lei sola — gli dicono il suo cuore e i suoi sensi — ma anche a lui: e in nessun altro più che in lui stesso — neppure in lei! — l'orrore può essere più vivo e più crudo. Lo è nella scena, ma sia innocente, sia inerte, sia guardata ad aver compassione di quella sventurata, egli afferma che la compassione vera sarebbe quella che ucciderla, la nome dell'amore passato. L'Innesto e che fu contaminato. Ella non ha colpa. Ebbene ciò aggrava lo strazio in questo amante fremebondo. Se ci fosse colpa sarebbe quella dell'amore, e potrebbe vendicarsi. Così, è offeso l'amore, e l'amore soltanto, senza rimedio...

Questo, amico mio, è del Pirandello, del più puro e del più ammirabile. Lo è nella sostanza, e lo è sopra tutto nella forma. Il tuo Giorgio non parla con passione. Nelle sue parole non c'è passione e non c'è strazio. Le sue parole sono sottili e asperate; non sono appassionate. Tu lo fai ragionare e prorompe con l'amico, il tuo Giorgio. E il pubblico ascolta freddo, non lo capisce, non penetra nel suo animo — stavo per dire nel suo corpo — non afferra, e gli rimane ostile. Si riconcilia con lui, è vero, al finale dell'atto: quando Laura entra, e lo guarda, e si offre; ed egli, subito visto dall'ebbrezza del contatto, l'abbraccia, la striglia, la copre di baci. Ma è un attimo. Ed è un attimo mutolo. Io mi domando — (Giorgio, Giorgio dimentica. O si sforza, o finge a sé stesso di dimenticare. È innamorato di quella creatura. Non può vivere senza di lei. E lei, Laura, ama ancora di più il suo in innamoramento, e si abbandona, sperperando, follemente, con tutta la febbre dei sensi... Me l'hai detto tu, tra il primo e il secondo atto, nell'ufficio del Talli. «Vai a sentire». Sono andato a sentire. E ho sentito una moglie e marito, una scena di tenerezza. Passione? Nessuna sensualità. No. La più ingenua delle signorine — se c'è ancora una ingenuità completa, assoluta, irriducibile — può udire quella scena senza arrossire e senza turbarsi... nonché — siamo al terzo atto — Laura è incinta. L'Innesto. Ed ecco il secondo dramma... Quando Giorgio apprende questa sua paternità putativa, non me vuol sapere. Per sei anni non ebbe figli. Quello che sta per arrivare è di colui. No, davvero soppresso. E allora? La vita non ha senso. Non sorge non in nome della maternità — vecchio tema abusato, e tu, amico mio, rifuggi dai vecchi temi abusati — ma in nome dell'Innesto. E questo è tuo, e questo è magnifico! L'Innesto. Che è tu? Che vale? Ci son donne che non possono figliare. Una operazione chirurgica le mette in grado di essere madre. L'Innesto, che è un atto medico, è una operazione chirurgica. Ma ella non ne ha memoria, non le è rimasta neppure l'immagine del chirurgo. Nutti. Ed ama. E si affeziona. E ha ancora di più, dopo, e (ricordo le frasi che ho udite dianzi, non so se le ripeto esattamente) è quasi morta. Lei, amore per lei, si è fatta sua come nessuno donna è mai stata d'un uomo, ha voluto aver tutto in sé, si è voluta tutta di lui. Con ciò, ha cancellato e ha distrutto. E se è una follia, ebbene, ha operato di aver trascinato, ha voluto tutto di quella follia; era convinta che nel nascituro vedrebbe lei stessa, tutta lei stessa, sua nel figlio suo, perché di tutto il suo si era fatta, per lui, per Giorgio; il figlio veramente, sebbene idealmente, grazie da quell'amore, nutrito da quell'amore, nato in forza di quell'amore... Egli non può? non vuole? Tanto peggio. Ella se ne andrà, per sempre, se scopre sopprimere il nascituro, se sopprimerlo vorrebbe dire distruggere la sua bella la sua santa colla, annientare il suo sogno, uccidere il suo amore?

— Ma... non se ne andrà. Giorgio, ch'è un debile, non ha per una fede incrollabile: crede nell'amore di Laura. Ci crederà, per sempre, come dell'aria e della luce? Forse. Ma ci crede. Ella gli rimarrà d'accanto...

Ebbene, mio caro Pirandello, hai visto? Il pubblico, che ti aveva quasi abbandonato al secondo atto (l'atto che tu ami di più, mi hai detto, ma che non è il tuo punto, e che teatralmente non



Luigi Pirandello.

abilità: ed è un elemento di successo quanto tu fai della filosofia umoristica e dell'umorismo filosofico, quando scrivi *Così è* (se vi pare) o *Il piacere dell'onestà*: diventa un elemento di insuccesso, o un ostacolo al successo, quando scrivi una commedia e un dramma in cui non vuoi e non puoi e non devi mettere l'umorismo. L'ironia, la bella, quando manda alla ribalta *L'Innesto* o *Se non così*... To' mi è venuto alle labbra il titolo della tua prima commedia. E non a caso. Mi par proprio che le due facciano il paio.

— Ma... —

Se quel che vuoi dire! Che ti rimprovero una delle tue qualità più acquisite e più personali — che sono in contraddizione con me stesso: perché dianzi mi dicevo lieto che tu, nel concepire e nello scrivere *L'Innesto*, fassi stato ancora e sempre in un modo, del tuo metodo, della tua tecnica, della tua forma teatrale, o quanto meno scuso e giustifico il pubblico che non ha decretato il successo pieno e caloroso all'ultima opera tua. Ebbene, cerché di spiegarmi, col minor numero di parole possibile.

Due creature si amano appassionatamente. Dopo sei anni di matrimonio, sono ancora i due innamorati del primo giorno. Da questa unione non son nati figliuoli, per colpa del marito. Colpa è, intende, non senso di difetto. Che la colpa è di lui ce lo apprendiamo il dramma. Laura è una pittrice dilettante, se ne va tutta sola a dipingere dal vero in un giardino deserto. Un brutto agguato è la posta. La porta a casa, e si trova disperata. E disperato è Giorgio, il marito, quando apprende la sventura. Disperato non di pietà, ma di gelosia e di odio. E il maschio in eterno amore può essere il possessore unico del corpo idolatrato. E quel corpo fu contaminato. La sua gelosia è così insensata da spingerlo sino all'odio verso la povera creatura che fu aggredita e assa-

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
I TORBIDI SPARTACHIANI A BERLINO.



La sede del « Vorwärts » dopo i combattimenti.



† Rosa Luxemburg, uccisa durante la repressione.



Una barricata nella « Friedrichstrasse ».



† Carlo Liebknecht, ucciso durante la repressione



Si utilizza la carne di un cavallo ucciso.



Un comizio spartachiano davanti al Palazzo della Cancelleria.



Una caserma bombardata dagli spartachiani.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il sontuoso palazzo Dufayell, sede dei giornalisti alleati convenuti a Parigi per la Conferenza della Pace.



Il guardarobe dei delegati nell'anticamera del Quai d'Orsay.

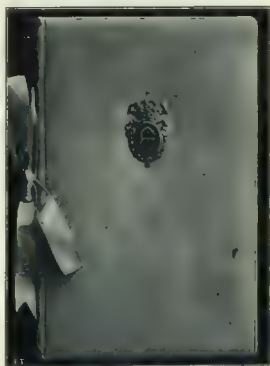


Marchesa Dora Maestri-Molinari, consorte del ministro d'Italia a Montevideo.

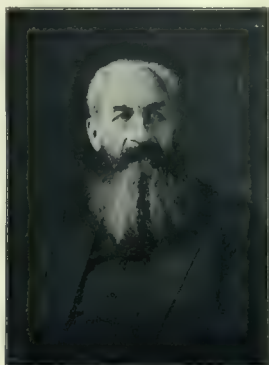
La marchesa Dora Maestri Molinari, consorte del ministro d'Italia a Montevideo, aprì una sottoscrizione per offrire ad ogni mutilato un libretto di risparmio da L. 50, facendo sua stessa la gara, raccolse così tra gli italiani ed amici d'Italia L. 25.500. — Le firme, raccolte in artistico album, furono mandate in omaggio alla Regina Elena, con la seguente dedica: « A Sua Maestà Elena di Savoia, Regina d'Italia, che combatté la guerra di riscossa con l'amore e con la pietà, la marchesa Dora Maestri Molinari, consorte del ministro d'Italia a Montevideo, offre, come devoto omaggio, questo libro, dove gli italiani nell'Uruguay, rispondendo generosamente al suo appello, scrissero parole di gratitudine per i soldati che caddero sul campo, e non morirono, i mutilati d'Italia, ai quali circonda la venerazione di tutto il popolo, perché, quando la pace vittoriosa sarà venuta, essi, i martiri vivi, saranno sacri come i vincitori che non ritorneranno. »



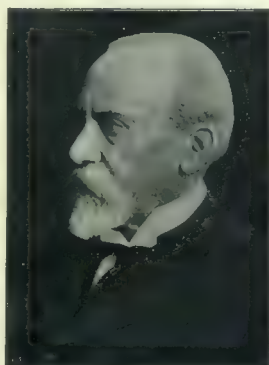
Lord Cavan, comandante le truppe britanniche in Italia, festeggiato nella sua città natia.



Album offerto dalla marchesa Maestri-Molinari alla Regina Elena.



Il principe Lvov, rappresentante delle forze russe antibolsceviche a Parigi.



Gustavo Ador, presidente della Confederazione Elvetica.



L'avvento dei viaggi aerei.

L'aviazione civile non tarderà ad entrare nella sua aspiata fase pratica. Non per merito del governo o dei tanti che ne discutono, ma di qualcuno che opera, che alla propaganda di parola e di fede unisce quella di persona e di fatto. Il magg. Arturo Mercanti è uno di questi iniziatori. Pilota ardito ed esperto, comandante del Gruppo Sperimentale, ha portato nell'aviazione quello spirito deciso, quello slancio ardente e sicuro con cui in ogni impresa ha saputo organizzare e compiere l'anticipata attuazione dell'avvenire, come ad esempio nei circuiti automobilistici, e nei concorsi aerei di Brescia, di Milano e di Verona, nel valico a volo del Sempione, nei primi viaggi in aeroplano da Milano a Venezia.

Oggi bisogna affrettare l'avvento dei trasporti transaerei. E' il mezzo più efficace al di moltiplicare gli esperimenti riusciti. E' questa l'opera di persuasione che si deve esercitare sul pubblico.

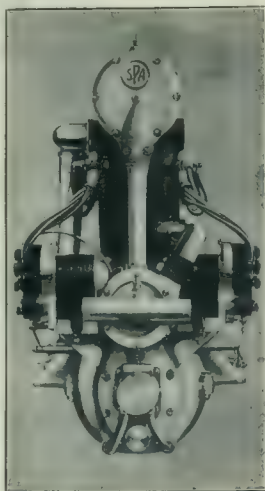
Il maggiore Mercanti, che è un uomo di azione, ha cominciato con l'assumere su di sé l'incarico non lieve di questo apostolato di fatto. Per ragioni del suo ufficio, per necessità pratica di rapide comunicazioni, e non già come gesto sportivo, si è valso del-

Gascone e il tenente Cauti quale «capotreno» e 10 persone, giornalisti milanesi, in cabina, è partito da Milano martedì 28 gennaio alle 12.40, e dopo aver compiuto varie evoluzioni su Roma è sceso al campo di Centocelle alle 17.16. Il percorso di circa 550 chilometri è stato così effettuato felicemente in 4 ore e 30 minuti, a un'altezza tra i 2000 e i 2500 metri. Durante il viaggio l'apparecchio ha incontrato nuvole fitte, forte vento, qualche turbine di aerischio che non hanno turbato il suo volo regolare.

I viaggiatori si sono trovati a perfetto agio, non hanno minimamente sofferto, hanno goduto anzi di panorami splendidi sull'Appennino coperto di neve e poi alla vista del mare su Pisa. Sono discesi entusiasti. Il viaggio di servizio pertanto, con il suo completo equipaggio a bordo, il primo aeroplano per passeggeri ha collaudato la prima grande linea aerea italiana, ed è stato consegnato al Gruppo Sperimentale di Roma, che inizierà nei prossimi giorni la serie dei tragitti a data fissa. L'avvenimento è così bello, così colmo di promesse da farci salire irresistibilmente alle labbra la domanda non più utopistica: A quando il servizio aereo continuato per il pubblico tra Milano e la Capitale?

Le corse ciclistiche nel 1919.

Il ciclismo sportivo ripunta su quello eroico. La nostra tradizione era casta. Gare, corse, scontri campioni, tutto insomma lo sport del dopo guerra ricaverà dalla gesta guerresca un rilievo, un significato; una forza di commovente nuova ed intensa, si intreccerà coi ricordi e cogli atti più gloriosi della guerra, ne sarà una rievocazione gloriosa e acquisterà un nuovo ed altissimo scopo per l'avvenire. Ed ecco che la previsione si compie. La prima grande competizione ciclistica che si annuncia in



Una grande vittoria italiana.

Il record mondiale della velocità in volo, battuto dal motore SPA con km. 266,8 all'ora.

In una delle nostre precedenti cronache sportive, a proposito del record mondiale dell'altezza in aeroplano battuto ai primi di gennaio da un aviatore inglese, si accennava al prossimo compiuto dall'aviazione in Inghilterra e si invitavano i nostri costruttori a moltiplicare studi, ricerche e sforzi per non lasciarsi oltrepassare.

Ebbene si direbbe che l'incitamento sia stato subito ascoltato. A pochi giorni di distanza ecco che il più bello e importante dei record, quello della velocità in volo, è stato battuto da una delle nostre più gloriose e operose Case, la SPA di Torino, con uno dei suoi rinomati motori d'aviazione a 6 cilindri che tanto si distinsero durante la guerra.

Ai memorabili successi militari, la SPA aggiunge ora questo magnifico trionfo sportivo.

Il grande avvenimento si è effettuato nella scorsa settimana all'aeroporto di Caltanissetta. Montato su un biplano «Marchetti-Vickers-Terni» il motore SPA riusciva a sviluppare la fantastica velocità di km. 266,8 all'ora, battendo così di oltre 28 km. all'ora il precedente record mondiale detenuto dall'America con 232 km. all'ora.

Questa meravigliosa prova, la quale costituisce una vera vittoria mondiale, è stata rigorosamente controllata dalle Commissioni tecniche militari e sportive, e il nuovo record è già stato omologato dall'Aero Club d'Italia.

Non sono certo state dimenticate le velocità per allora sorprendenti che il motore SPA aveva raggiunto nel 1917 nei raid Torino Udine Torino (km. 1100 in 2 ore), Torino Roma (km. 600 circa in 2 ore e 40 minuti) e Milano Foggia Ancona Bologna (km. 1400 in 6 ore e 45 minuti) acquistandosi una insigne preminenza sugli altri motori aerei.

Ma la prodigiosa impresa odierna metteva sopra di gran lunga quanto si è fatto e ottenuto finora attestata nel motore SPA un anticipo di progresso, una riserva di potenza, per così dire non consumata e inesauribile. E un record di tanta importanza battuto con tanta ampiezza è la testimonianza della indiscutibile superiorità del meccanismo che se lo è appropriato e della Casa che tale meccanismo ha costruito.

Per merito della SPA il primato mondiale è brillantemente riconfermato all'aviazione italiana.

Il motore SPA, il primo motore italiano che con Gabriele d'Annunzio ha volato su Vienna, oggi è il primo a ricingersi dal più incito trofeo di pace.



Il maggiore Arturo Mercanti.

l'aeroplano e ha battuto un doppio splendido record. È andato una prima volta dalla Malpensa a Roma in 2 ore e 50 minuti e ha ripetuto subito dopo il viaggio ancora in aeroplano da Milano a Roma al 15 gennaio in 2 ore e 40 minuti (distanza 500), malgrado il tempo pessimo che imperversava sull'Appennino e in tutta la Toscana, per cui dovette volare al di sopra della nebbia e delle nubi, orientandosi con gli strumenti di bordo.

Le due ottime prove individuali, in cui il maggiore Mercanti e il suo apparecchio hanno compiuto quella stessa funzione della locomotiva sfatata per l'ipotesi delle nuove linee ferroviarie, hanno mostrato che la linea era pronta e che si poteva passare a un altro ordine di esperimenti, a quelli che preludono all'esercizio pratico della linea.

Dopo la locomotiva di servizio che saggia le velocità e segna gli orari, si avviavano i treni di collaudo. E il primo treno aereo completo si è lanciato sul percorso Milano-Roma nella giornata del 28 gennaio, data che resterà storica nell'aviazione e nei fasti della civiltà. Poiché questo parallelismo di eventi e di procedimenti tra la ferrovia e la navigazione aerea attesta incontestabilmente la seria maturità pratica a cui è già pervenuta la seconda.

Con esatta precisione, abbiamo nella nostra cronaca precedente indicato quali erano gli uomini e i germi che davano maggiore affidamento per l'avvenire dell'aviazione civile, e pubblicato la fotografia del primo grande aeroplano italiano costruito e destinato al trasporto di passeggeri.

Infatti tale apparecchio è stato il glorioso primo treno di collaudo, è stato l'iniziatore che ha inaugurato con un viaggio di servizio la fatidica linea Milano-Roma, tracciata nel cielo. È un biplano Caproni trimotore da 600 HP fornito di comoda ed elegante cabina, perfettamente chiusa da cristalli nella quale possono prendere posto dodici passeggeri.

L'apparecchio pilotato dai tenenti Kidolfi e Sala e assi» del bombardamento, con il capo-motista

Francia è il Circolo dei amici di battaglia. Lo organizza il Petit Journal su sette tappe, dal 28 aprile al 11 maggio. Il circuito segnato passa per Asburgo, Metz, Lussemburgo, Spa, Liegi, Lovanio, Bruxelles, Gand, Namur, Namur, Ypres, Duin, Cambrai, Bapaume, Albert, Amiens, Péronne, San Quintino, Soissons, Senlis, Parigi, Meaux, Châteaufort, Dormans, Reims, Verdun, Bar-le-Duc, Saint-Mihiel, Pont-à-Mousson, Nancy, Belfort, Altkirch, Mulhouse, Colmar, Strasburgo. Sono inoltre già stabilite: la Bruxelles-Liegi al 20 aprile; la Bordeaux-Parigi al 24-25 maggio; il Giro del Belgio dal 25 maggio al 1.º giugno; la Parigi-Bruxelles al 1.º giugno; il Campionato di Francia al 22 giugno; e infine il Giro di Francia in 15 tappe dal 29 giugno al 27 luglio.

In Italia non sono per ora fissate che la Milano-Sanremo per il 6 aprile, il Giro d'Italia per il maggio-giugno e il Giro di Lombardia per il 16 novembre. Ma è certo che questo primo Giro d'Italia dopo la pace dovrà comprendere due tappe nuove che sono due pellegrinaggi d'amore e di gloria, e segneranno due arrivi trionfali indimenticabili, quelli di Trento e di Trieste. Sarà un nome che non cadrà nell'oblio quello del corridore e della macchina che giungeranno primi nelle città liberate!

Non saranno però queste le sole corse ciclistiche dell'anno. Oltre alle numerose gare regionali non mancheranno le Milano-Trento o le Roma-Trieste. Non vi sarà bisogno di attimi per compiere il calendario sportivo ciclistico nazionale. Ciò che occorre incoraggiare e coadiuvare sarà l'industria nazionale della bicicletta che il lungo periodo della guerra ha danneggiata e ravvivata, e soprattutto muovere il risorgimento, la rinascenza della piccola industria, delle piccole officine, la ripresa del lavoro per tanti piccoli meccanici in ogni città e paese, questa una fonte innumerevole di ricchezza che si irradia ovunque, è un mezzo per dar lavoro a migliaia di operai, ed è il più efficace provvedimento per riportare la bicicletta a prezzi popolari. m. m.



La riapertura delle borse.

L'ILLUSTRAZIONE riprende le brevi cronache dei mercati finanziari.

Dal 3 Novembre dell'18 — dal giorno in cui il generale Diaz riassunse nel Bollettino storico il quadro dell'ultima decisiva vittoria sul possente esercito austriaco — il cuore dell'Italia si apriva alle migliori speranze di una sollecita riparazione e ricostituzione economica e le opere dei cittadini e degli industriali, più o meno favorite dal Governo, sono oggi indiziate con fervore a tal fine.

La riapertura delle Borse ufficiali avvenuta nel Dicembre scorso, ha ridonato la fisionomia normale ai nostri mercati finanziari i quali dal principio della guerra si svolgevano in riunioni private. E così cessata ancor una tra le tante anormali situazioni determinate dalla guerra, benché converga soggiungere che i mercati finanziari non ufficiali funzionano tanto bene, con tanto equilibrio e vantaggio delle emissioni e degli scambi di titoli pubblici e privati che fu dimostrata per loro virtù la infondatezza dei timori che indussero il Governo centrale a sospendere il funzionamento delle Borse ufficiali.

La riapertura di questo, non venne salutata da una ripresa degli affari: anzi la cronaca ha rilevato in questo primo tempo della loro funzione, una scarsa attività, irregolarità ed incertezza nella marcia dei prezzi.

Nelle borse si ripercuotono i dubbi che regnano in questo momento nel mondo degli affari: si vorrebbe sapere, prima di operare, come si avviava a soluzione i vari problemi assillanti: quello della mano d'opera, gli altri delle provviste di materie prime, degli oneri fiscali, delle nuove ordinazioni alle fabbriche, della concorrenza estera, ecc.

Conviene ancor soggiungere che uccidono da un periodo di straordinaria attività (affari), da una campagna al rialzo voluta per lunghi mesi nel 1917, che favorì il comporsi di imponenti operazioni finanziarie. Si giustificava quindi in certa misura l'attuale controno delle Borse, controno che si modificava indubbiamente quando, firmata la pace, stabilite le indennità di guerra, conosciuti i nuovi tra-

tati di commercio e le direttive economiche del Governo, cesserà l'incertezza, l'incubo attuale nel mondo degli affari. Allora, anche negli ambienti di borsa ritornerà l'attività con la fiducia che l'economia di pace porrà nuovi notevoli profitti alle nostre aziende industriali, commerciali, bancarie.

Oggi adunque non si può parlare di un indirizzo delle Borse, ma bisogna limitarsi alla cronaca dei prezzi e della tendenza di alcuni titoli e di taluni gruppi di titoli.

Il nuovo Prestito.

In quest'ultima settimana di gennaio furono osservati in Borsa larghissime compere di Rendite, specialmente Consolidato 5%, il quale da L. 86.15 raggiunse ed oltrepassò la quotazione di L. 87. È questo, il sicuro avviso che si prepara il terreno per l'imminente emissione del Prestito della Pace. Fino ad ora nulla è noto di questa prossima operazione finanziaria dello Stato: pare tuttavia accertato che il nuovo Prestito nazionale si effettuerà col tipo Consolidato 5%, da emettere a L. 86.50, e che la pubblica sottoscrizione si aprirà verso metà febbraio.

Nelle attuali circostanze, il nuovo Prestito dovrebbe ottenere un buon successo. Ad esso pare infatti assicurato un elemento essenziale di riuscita: la cordiale ed attiva cooperazione degli industriali, giacché si dice che il Governo voglia provvedere all'immediato pagamento delle ingenti somme dovute ai fornitori militari. Il Prestito offrirebbe in oltre un ottimo collocamento alla grande quantità di danaro liquido che i capitalisti, i piccoli borghesi e gli agricoltori soprattutto, hanno depositato presso Istituti di Credito ad esigui tassi d'interesse, quando non è isopore nelle casse, o magari nascosto tra le vecchie biancherie di famiglia.

I prezzi dei valori.

L'andamento dei valori di Borsa fu piuttosto irregolare, ma non ebbe speciali caratteristiche, durante gennaio.

I titoli bancari sono ricercati con giusto criterio. I nostri maggiori Istituti di Credito coltivano grandiosi progetti di espansione per favorire la penetrazione commerciale italiana nei paesi d'oltre mare. La Banca Commerciale Italiana, mediante la uniforme attività della Banca Franco-Italiana dell'America del sud, coa un capitale raddoppiato a 30 milioni, e l'apertura della sua sede di Nuova York, e la Banca Italiana di Sconto, con la costituzione della Italian Discount & Trust Co. a Nuova York, hanno posto un piede sicuro sul nuovo continente. Si ritiene ora probabile che qualche nostra maggior Banca vada a stabilirsi in Cina, ed in quel paese, dotato di numerose e svariate risorse, vi è un vasto e proficuo campo d'azione. Il Banco di

Roma ha annunciato che la sua filiale di Costantinopoli ha ripreso a funzionare.

I titoli della navigazione hanno subito in gennaio un certo ribasso. La Navigazione Generale Italiana, da 740 a 690 — il Lloyd Sabaudo, da 400 a 365 — la S.N.I.A. (Società Navigazione Italo-Americana), da 105 a 100. — Si comprende di leggieri che le cause della svalutazione risiedono nel diminuito prezzo dei noli. Ma ciò non deve preoccupare, giacché è certo che i navigli saranno chiamati ad un lavoro intenso di trasporti di merci e di persone, e che pertanto si preparano surcacci eserciti per le Società di Navigazione.

Tra i valori siderurgici, le Terni appariscono, in questo momento, singolarmente apprezzate. Negli anni di pace, la nostra principale azienda siderurgica era la Terni, alla quale durante la guerra si fece l'appunto di aver dato alla sua produzione quell'incremento di cui era suscettibile. Ma ora, seguendo l'esempio di altre imprese siderurgiche e meccaniche, essa si lancia, partendo di colpo il suo capitale sociale da 35 a 100 milioni. Si ritiene che dopo questa emissione il mercato del titolo riprenderà l'ampiezza di una volta, poiché da qualche tempo le transazioni sulle Terni sono scarse per l'intensione degli acquisti del pubblico reso timoroso dalle oscillazioni troppo ampie dei prezzi.

Da alcuni giorni mancano nei listini i prezzi della Savona, assorbiti dall'Ilva.

I valori elettrici, e soprattutto gli idroelettrici, godono delle simpatie dei capitalisti. Le industrie elettriche sono privilegiate per la speciale caratteristica del loro funzionamento con scarsa mano d'opera e poi grande avvenire che hanno dianzi, ed i titoli che le rappresentano sono ormai rigianati come titoli di tranquillo e sicuro impiego.

I titoli dello zucchero sono in vivace ripresa. Oltre all'aumento di capitale in corso per la Raffineria figure lombarda vi è quello della Zucchereria Nazionale da 6 a 9 milioni; e l'Industria Zuccheri ha visto le proprie azioni balzare da L. 436 a 470 per la notizia di una prossima distribuzione di granaio di azioni nuove per ogni gruppo di tre azioni vecchie possedute dai soci.

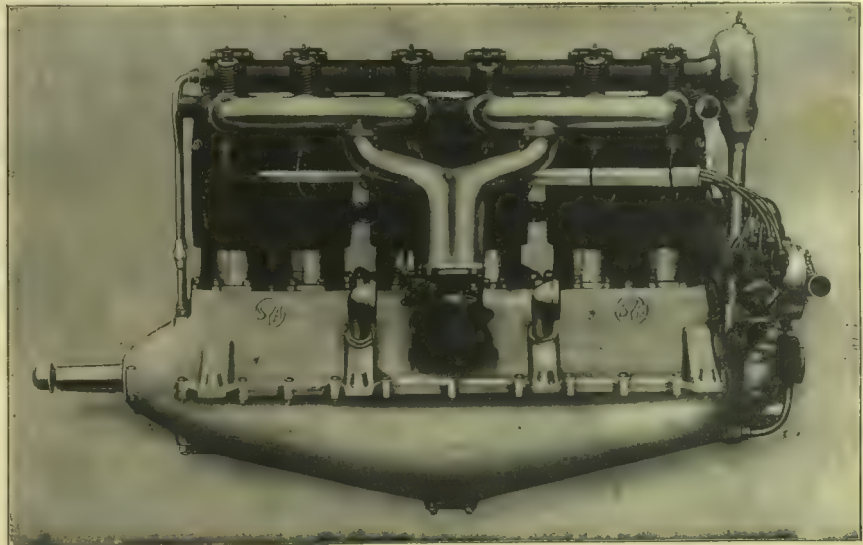
Particolari cenni di cronaca per altri valori non se ne possono dare: bisogna ridursi alle quotazioni dei listini di borsa.

Nei mesi di febbraio e marzo le Società anonime rendono pubblici i bilanci, stabiliscono i dividendi, convocano i loro azionisti. Quest'anno le relazioni dei Consigli d'amministrazione avranno un particolare interesse e concentreranno di stabilire una prima valutazione delle forze e dei programmi industriali per il lavoro di pace.

Milano, 29 gennaio 1919.

p. q.

La vittoria mondiale della "SPA", nell'Aviazione



Motore "SPA", a 6 cilindri per aviazione che ha battuto il record mondiale di velocità in volo con km. 260.8 all'ora.

L'OSPITE. NOVELLA DI GINO BERRI.

— Perdoni. È lei il signor Pasquali?
 — Sì, sono io. Desidera?
 — Io sono il tenente Ubertis. Ecco.
 Il tenente di cavalleria porge un biglietto che gli aveva rilasciato poco prima il Sindaco.
 — Va bene, va bene... Ho capito — interrompe il signor Pasquali dopo aver letto. E aprendo l'uscio a vetrata chiama verso l'interno: — Maddalena! Conduci questo ufficiale nella camera dei forestieri... Poi con un cenno della mano invita l'ufficiale ad entrare.
 — La mia domestica le farà vedere... Buon giorno. E toccandosi la testa del cappello il signor Pasquali si allontana, gettando di sfizio un'occhiata all'attendente dell'ufficiale, che portava due cassette, una in spalla, una in mano, e a un soldato, carico di un sacco.
 — Bella sicurezza! Ne avrei proprio fatto a meno — brontolava il signor Pasquali avviandosi. Sbucando in piazza vede il Sindaco che uscito dall'Ufficio Postale gli viene incontro a passi affrettati.
 — Signor Pasquali, ha avuto quella visita?
 — Sì... purtroppo.
 Il Sindaco allarga le braccia.
 — Non ho proprio potuto farne a meno. La camera sua è stata proprio l'ultima... Altrimenti avrei dovuto dire all'ufficiale: Per lei non c'è alloggio... mentre non sarebbe stato vero... Poi, le cose si vengono a sapere... Negligenza del Sindaco... Rifiuto d'ospitalità... Sa, in questi tempi comandano loro...
 — Già... già... capisco.
 — Però, non ho mancato di fargli le più vive raccomandazioni. Non stia però perché la signora è sofferente... Poi ho alluso alla signorina che è una ragazza seria... Ho aggiunto che lei è un padre che non scherza. Insomma gli ho fatto capire che deve tenere un contegno serio, irreprensibile...
 — E lui?
 — Lui si è messo a ridere e mi ha risposto: «Ma io cerco solo un buon letto. Da un penso non ne ho che il ricordo... E me lo meriterò a costo della più rigorosa buona educazione».
 Sorride anche il signor Pasquali e se ne andò un po' rinfanciato nei suoi dubbi.

Egli per la guerra non aveva molte tenerezze: lo si capiva da qualche frase pronunciata fra i denti, ma gonfia d'ira o di sarcasmo. Più che un neutralista era un seccato della guerra. Tale suo stato d'animo aveva coperto sotto un leggerissimo strato superficiale di patriottismo aveva sottolasciate le sue brave 50 lire per i bisogni della guerra, affermando nello stesso tempo che erano soldi buttati

via, perché sapeva ben lui dove vanno a finire i fondi delle sottoscrizioni. La moglie e la figlia, Gianna, le aveva iscritte alla Croce Rossa, ma la prima non aveva mai potuto girare nell'ospedale perché l'orario era impossibile, la seconda perché lo vigilia la decenza...
 Gli ufficiali non se ne aveva, ma se ne avesse avuto sarebbe stato orgoglioso, ecc. Dunque il suo alibi era ben creato, ciò che gli permetteva appunto di potersi sfogare ogni tanto con qualcuno di quelle irasi così carine... «Sarebbe stato ben meglio se... Non vorrei aver ragione... Alla larga dalle vittorie del genere della nostra».
 In quanto alla faccenda degli ufficiali in casa, il signor Pasquali non aveva forse tutti i torti, e come lui la pensavano gli altri del paese. Prima vi era stato un battaglione: gli ufficiali strisero la breve relazione con signore e signorine, vi furono ricevimenti col seguito immancabile di gite, fidanzamenti ufficiali o segreti, ecc. Poi, quando il battaglione partì gli ufficiali, almeno quelli che avevano assunto degli obblighi, si dimostrarono d'una smentatezza fenomenale. Uno, messo alle strette, aveva risposto: «Non sono libero a disporre di me». Richiesto di spiegarsi dal padre, che temeva di aver avuto a che fare con un ammogliato, l'ufficiale aveva risposto: «La mia vita appartiene alla Patria! Se avesse risposto così al signor Pasquali! Insomma, signorine dal muso lungo e dagli occhi rossi non se ne volevano più in paese».
 Capitano gli ufficiali di due squadroni di cavalleria. Buoni quelli! Peggio dei loro predecessori. E i padri e le madri d'accordo: alloggio sì, sta bene! ma nulla più. E bisogna dire che le signorine pure ascolterono con freddezza e con un sospiro di ostilità questi colleghi degli altri, che credevano, forse, colla loro fama di irresistibili, di venire a divertire.
 Di signorine provinciali, a bocca aperta davanti a ufficiali, sia pure di cavalleria, sia pure signori, simpatici e piacevoli e Adoni fin qui si vuole, non ve ne sarebbero più state.
 In casa Pasquali questo patto venne osservato alla lettera: e il signor Pasquali era pronto a farlo osservare, anche al suo ospite. Ma questi non dava la minima occasione: anche a cercare il pelo nell'uovo — e la signora non mancava certo di cercarlo — non s'era nulla da osservare. Sembrava che non abitasse nella stessa casa, in una camera attigua alle loro. Al mattino, per tempo, si alzava, si faceva la sua toilette e se ne andava attraversando il corridoio e scendendo le scale in punta di piedi. L'attendente faceva la pulizia durante la colazione dei padroni; andava a sbattere i panni

e a pulire gli attini in un angolo remoto del giardino, poi se ne andava anche lui, discretamente, salutando con garbo quando s'incontrava con qualcuno. Il signor Pasquali più che meravigliato era quasi seccato di quell'eccesso di riservatezza, aveva il suo sospetto di essere preso in giro e di non essere tenuto in considerazione...
 — Del resto — diceva — una persona bene educata non potrebbe fare altrimenti.
 Intanto i colleghi di Ubertis avevano rotto il ghiaccio, chi più chi meno, presso le famiglie ospitali.
 Un ufficiale, a meno del corriere motociclista, aveva fatto recapitare una lettera argomentissima al marito della sua padrona, a Rovigo — ed aveva dovuto concedere l'odore di accettare un invito a pranzo: un altro aveva offerto l'opera di un militare giardiniere, un altro di un imbianchino — e allora riassegnati, inviati per la sera, ecc.
 — Quando non sanno dove andare, ci farà sempre piacere di onorarci dalla sua compagnia — si sentivano ripetere gli ufficiali; — e siccome non sapevano proprio dove andare, gli inviati erano sempre accolti, seguiti da trattamenti, gite, lezioni di equitazione, ogni immancabili strascichi...
 Questo avveniva nelle varie case del paese, ma in casa Pasquali no: nessuna confidenza. E quando le compagnie si facevano le confidenze chiedevano a Gianna:
 — E tu?
 — Io? Niente.
 — Come, niente? Non hai parlato mai tu col tenente Ubertis, non ti sei intrattenuta con lui, non puoi dargli un giudizio?
 — Non ho mai scambiata una parola.
 — Esagerata!
 — Giuro.
 — Non ti ha mai guardata?
 — Mai... non abbiamo mai avuto occasione d'incontrarci.
 — Abbiamo capito... Va bene, va bene. Noi però siamo più sinceri di te.
 La povera Gianna le avrebbe schiaffeggiato tutte le sue amiche.
 Non avevano capito un bel niente. Che cosa pensavano? Non c'era proprio nulla fra lei e il tenente. Nulla di nulla... E per farlo credere aveva dovuto dire una bugia, affermando che non avevano mai avuto occasione d'incontrarsi. Invece sì, erano incontrati qualche volta in giardino — per caso — ma lui tirava dritto, un cenno colla mano alla visiera, un mezzo inchino e via.
 Non si voltava neppure a chiudere il cancelletto, se lo tirava dietro senz'altro.

RAICCA I ROMA

FILIALI IN ITALIA: ALBA - ALBANO LAZIALE - AQUILA - AREZZO - AVEZZANO - BAGNI DI MONTECATINI - BOLZANO - BRESCIA - CANALE - CANELLI - CARRU - CASTELNUOVO DI GARFAGNANA - CENTALLO - CITTA DI CASTELLO - CORTONA - FABRIANO - FIRENZE - FOLLIGNO - FOSSANO - FRASCATI - PROSINONE - GENOVA - GROSSETO - LUCCA - MILANO - MONDOVI' - NONSAMPETRANGELI - NAPOLI - ORBETELLO - ORVIETO - PINEROLO - PORTO S. GIORGIO - ROMA - SIENA - TIVOLI - TORINO - TORRE ANNUZZIATA - TRENTO - VELLETRI - VIAREGGIO - VITERBO

FILIALI NELLE COLONIE: BENGASI - TRIPOLI

FILIALI ALL'ESTERO: ALESSANDRIA D'EGITTO - BARCELONA (SPAGNA) - CAIRO (EGITTO) - COSTANTINOPOLI - LIONE - MALTA - MONTBLANCH (SPAGNA) - PARIGI - PORTO SAID (EGITTO) - TARRAGONA (SPAGNA)

Forse lui avrebbe anche osato, ma la paternale del sindaco e la freddezza di papà...
— Eagerazioni! — pensava Gianna. — Come se io fossi una collegiale...

E un po' se la prendeva col tenente che doveva essere ridibilmente timido se osservava così a puntino le raccomandazioni paternale. E l'attendente — che non apriva mai bocca — era timido anche lui? E Gianna si irritava contro tutti due.

Un giorno l'attendente s'imbucò sulla soglia con una donna che credendolo di casa gli consegnava una lettera. L'attendente legge l'indirizzo: *signor Pasquale*... guarda intorno, vede la signorina seduta a un tavolino in giardino, e le si avvicina.

Signorina, hanno portata questa lettera...
Gianna l'afferra, la sgrana, poi dice sorridendo:
— Una curiosità. Come mai voi avete il bavero giallo e il vostro tenente ne porta un altro a due colori...

— Ecco. Lui è dei cavalleggeri, io sono un dragone...

E dice ciò con un tono di superiorità, come a dire: Lo compiacete, povero diavolo...

Ma non dovrete essere dello stesso reggimento, tutti due?

— Sì, Ma è andata così. Lui era rimasto solo sulla Bainsizza... Sa, signorina: di cinquantadue uomini, fra morti e feriti era rimasto solo lui, in mezzo a un gruppo di austriaci che riuscì a mettere in fuga... Gli hanno data la medaglia d'argento. Poi scendendo aveva bisogno subito di un attendente perché anche il suo era scomparso, e scelse me, col permesso del mio Colonnello.

— Ha una medaglia?

— Ne ha due...

— Due? e se non ne porta nemmeno una...

— I due nastrini li ha sull'alta giubba, che è più bella... è un po' stretta e la porta meno di frequente...

La signorina sorride e l'attendente prende commiato con un saluto imponente, lasciando la sua interlocutrice sopra pensiero.

A pranzo, il discorso cade inevitabilmente sugli ufficiali nuovi ospiti del paese, sui petegolezzi sorti non ostante il patto e sulle voci di *giudeche cose di serio* che si dice vi sia fra il capitano toscano e la signorina Adele, fra il tenente siciliano e la bella vedova...

— Del nostro ne dicono tutti un gran bene... Chi sa!

— Noi non possiamo dire nulla — osserva la madre.

— Sembra che non viva neppure in casa nostra — aggiunge Gianna.

— Gli altri sono stati tutti invitati a pranzo o almeno hanno fatto la conoscenza coi padroni.

— E se il nostro non si fa vivo, meglio così.

— Non si fa vivo perché è stato assai poco incoraggiato — osserva ironicamente Gianna.

— Meglio così — ripete il signor Pasquale — perché rimarrà dimostrato che noi non abbiamo fatto la corte al nostro ospite, al conte come dicono gli altri. Troppo facilmente si attribuiscono titoli...

— Conto lo è — osserva Gianna.

— Così dicono, ma poi, chi sa, quando si va a fionda di certe cose...

— Sì, è conto — conferma gravemente Maddalena, mentre offre la portata al signore.

— Cosa ne sai tu?

— Sì, è conto: riceve le lettere col titolo. Quelle che spedisce hanno imprime, in un angolo la corona: la corona ce l'ha pure sul porta-sigarette, sui fazzoletti, sull'impugnatura del frustino e sulla coperta del cavallo...

— Tu hai visto tutto questo?

— No, ma l'ha detto il suo attendente... che aiuto qualche volta a far la pulizia.

L'ultima frase aggiunta come giustificazione produce un effetto disastroso. Il signor Pasquale, come se avesse ricevuto un pugno nelle reni si drizza sulla persona e lancia un'occhiata indagatrice sulla domestica: madre e figlia dopo aver lanciata la loro occhiata a Maddalena se ne scambiano una fra di loro, poi abbassano gli occhi sul piatto.

Passano alcuni minuti di silenzio, durante i quali i commensali si dicono molte cose, chiaramente, senza aprir bocca.

— Quando si dice le chiacchiere! — riprende il signor Pasquale. — Ieri sera al Centrale il Pretore ripetendo ciò che gli aveva detto il maggiore Ricci, raccontava di gesta compiute dal nostro ospite non so da che parte...

— Sulla Bainsizza — osserva Gianna — trattenevosi poi ad un tratto.

— Sì, mi pare alla Bainsizza. Be', lassò il nostro tenente avrebbe compiuto prodigi di valore. Sarà stato benissimo. Ma il Pretore gli ha assegnato senz'altro la medaglia. La seconda — mi diceva — perché una l'aveva già guadagnata al principio della guerra. Bugia: non ne ha nemmeno una, tanto vero che sul petto — e l'ho osservato parecchie volte — non ha alcun nastrino.

— Li ha sulla giubba stretta... — scappa a dire Gianna, che non poteva più sopportare l'ingiusta accusa lanciata dal padre. Ma si morde le labbra e arrossisce, mentre il padre al colmo della meraviglia le chiede:

— La giubba stretta?

La madre, dopo la sorpresa, comprende la situazione e chiedendo particolari sul discorso del Pretore toglie Gianna dall'imbarazzo.

I quattro ufficiali erano stati invitati a pranzo, in una villa a quindici chilometri ed erano contenti come pasque per questo diversivo. Ubertis era della par-

tita: i tre colleghi strepitavano nel *landau* che era stato messo a loro disposizione: strepitavano non solo perché ne avevano il diritto — essendo Ubertis già in ritardo da una parca, ritardando, non potevano scostare cinque minuti a prendere l'aperitivo, passando dalla città. Il programma era stato ben predisposto: pur troppo non si era tenuto conto di Ubertis... E strepitavano.

Ubertis li teneva buoni, lanciando frasi temporistiche dalla finestra.

— Due secondi... vi prego... è una cosa seria.

— Impossibile.

— Sì, giuro... una lettera d'affari...

— Uhm...

— a mio padre.

— Ah be'! Questa è grossa: non va giù... Carina, quel padre!

— Prego... non profanate...

— Non nominare tu il nome di tuo padre invano...

— Ho finito... Il francobollo. Ecco, seccatori!...

Ubertis esce correndo dal cancello, e viene accolto da un «oh!» prolungato e ironico.

Gianna, ad una finestra, al riparo della periziana, assiste alla scena: Ubertis spicca un salto sul *landau*. È assai elegante: stivaloni di vernice, guanti bianchi di pelle scamosciata. Ha la giubba stretta con quattro nastrini: due azzurri, uno rosso — medaglia al valore seria, le ha detto Maddalena — e il nastrino tricolore della campagna. In una mano tiene la lettera, che infila con cura in una tasca. La camera parte al trotto serrato, e Gianna la segue con lo sguardo fin che scompare.

Ellena pensa: è inquietata, ha dei brevi moti di incertezza, sembra combattuta dentro di sé una piccola battaglia; la battaglia contro una curiosità. In lei è sorto vivo il desiderio di «vedere» la camera abitata dal tenente: non sa che cosa la tratterà, poiché nulla v'è di male in ciò che sta per commettere. Dopo tutto, è una curiosità innocente: vedere com'è la camera abitata da un estraneo, come l'ha disposta, che cosa vi ha recato, provare che impressione si riceve...

Non c'è proprio nulla di male. Dopo tutto, è la padrona che s'interessa di controllare se la camera è in ordine, se all'ospite occorre qualche cosa: ciò è naturale, del resto, e doveroso.

E poi, il tenente non c'è, né ritornerà in quel momento. Ecco: questo soprattutto è chiaro, lampante per tutti: il tenente non c'è, è appena partito, quindi è sicuro che la sua camera è abbandonata.

E questa sicurezza di non trovarlo, la spinge a piccoli passi, con la coscienza rinfanciata, verso la camera del tenente. Sospinge l'uscio con un forte battimento.

Che cosa teme, se è sicura di non trovarlo? Rimane sulla soglia un poco: poi avanza qualche

UNA GOCCIA
DI OLEOBUTZ
PAGGIATA AL MOTORE
DI UNA MOTORINATRE
EQUIVALE AD UNA
COPPIA DI BUOI
PAGGIATA ALL'ARRIVO

SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH-MILANO

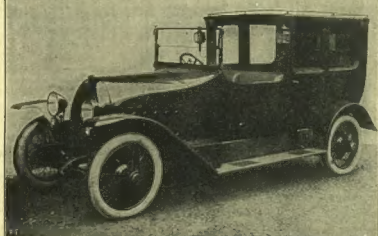


GENOVA ST TORINO

SOCIETÀ LIGURE PIEMONTESE AUTOMOBILI

Capitale versato L. 10.000.000

La vettura più moderna per città e grande turismo



è il nuovo tipo 35-50 HP
con messa in marcia e illuminazione elettrica

passo, e di nuovo sosta, incerta, impaurita come un ladro. Guarda in giro: vede un libro con la copertina gialla sul comodino, un piumone ben piegato sul cuscino, un altro appeso, altri indumenti, la toilette rilucante di oggetti d'argento e di cristallo. Vede il tavolino invaso da libri, giornali, corripiscende... Gli si avvicina passo passo, camminando a occhi sbarrati, come se fosse una sonnambula. Passando accanto al cassetto, scorge un portafoglio aperto, spalancato, con sopra alcuni francobolli. Il tenente, nella fretta, ha dimenticato il portafoglio, dopo averci preso il francobollo. Gianna fissa il portafoglio qualche secondo, si avvicina a esaminarlo, gettando le mani dietro il dorso, come per resistere a una tentazione. Continua a fissarlo, si china un poco su di esso, e da un lato vede sporgere la costura del cartoncino d'una fotografia. Da un occhietto all'uscio, poi, lentamente, estrae il cartoncino, e man mano che l'immagine appare, sente un acuto dolore, come di una lama che le penetri nel cuore.

È una bella giovane donna, che la fissa con due grandi occhi pieni di bontà e d'amore.

Gianna l'esamina minutamente, la spoglia, l'accosta, la scruta: a poco a poco le sorge dinanzi agli occhi, viva parlante... L'immagine le trema in mano, e un senso di angoscia le serrà la gola.

Nel corridoio, ad un tratto, sente i passi di suo padre. In un momento di esaltazione, spaventata dall'idea di essere sorpresa in quel posto, fissa la fotografia nel portafoglio e corre fuori, imbattendosi nel padre. Questo, oltremodo sorpreso, dopo qualche istante le chiede:

Tu, là dentro?

Gianna, rossa in volto, non sa trovare la più banale risposta.

Nemmeno la presenza della madre la rincuora. Il signor Pasquali, la preda al più mordente sospetto, incalza di domande la figlia, che risponde a monosillabi con voce tremante.

— Ma insomma, posso sapere io che cosa succede in casa mia? — grida, rivolto alla moglie. — Ma tu non vedi che il tenente e Gianna si... — ed avvicinando i due indici, fa un gesto significativo alla moglie, come a dire: «Non vedi che se la intendono?»

Poi si arresta di colpo, accorgendosi di aver manifestato in forma troppo brutale verso la figlia i suoi sospetti. Ma Gianna non reagisce, non si offende. Sotto lo sguardo dei genitori esterefatti, risponde in atto di profondo sconcerto, gli occhi inondati di lagrime, e con voce accorta:

— No, papà... non mi ha guardata mai... nemmeno una volta...

GIORGIO BERL.



Sottotenente Mario Anghebeni caduto da eroe a Malga Zures.

I. Baccich caduto da eroe sul Carso.

SOLDATI ED EROI FIUMANI.

L'amore grandissimo che Fiume ha per l'Italia non è recente. A noi, che non conoscemmo l'anima della fulgida gemma del Quarnero, era cosa nuova l'ardente italianità di Fiume: ma è bene ricordare che l'amor patrio dei fiumani s'era già altra volta nobilmente e vigorosamente affermato.

Nelle guerre del Risorgimento italiano noi vediamo apparire continuamente le nobili figure di giovani fiumani che combatterono per l'indipendenza e la libertà d'Italia: Zanotto Rosini e Carlo Pogliani e Francesco Marunig, quest'ultimo mortalmente ferito sugli spalti di Mauthausen; i fratelli Antonio e Luigi d'Emili, il Bradicich, il Feni, il Kinsele, Roberto Maroccchino ed altri che nel 1866 vestirono la camicia rossa.

Fiume affermava in ogni occasione la sua italianità. Nelle vicende dolorose della lotta, nei momenti eroici e sublimi della difesa nazionale, nei giorni di oppressione e di amarezza, nelle ore angosciose della reattazione, l'anima italiana di Fiume, sorretta da fede immensa nei destini della patria, palpitava di nuovo amore, si accendeva di nuova speranza nella redenzione della nostra terra.

E venne il giorno 24 maggio 1915. Giorni di esultanza e di allegrezza. Gli occhi brillarono di gioia, i cuori fremettero di commozione, e nel silenzio delle nostre case, che solo conobbe il palpito, l'anima dei nostri cuori, si apprestavano gonfalon, si cacciavano i nostri giovani avevano già fermato la volontà di Fiume nella Sagra di Quarto; e scoppiata la guerra s'arruolarono nell'esercito italiano. Cento giovani fiumani combatterono per la grandezza d'Italia, per la redenzione di Trento, Trieste, Fiume, e Dalmazia. Ecco, tra questi, il gio-

vinetto Annibale Noferi venire dal Brasile e cadere da eroe per la giusta causa d'Italia; ecco Ipparco Baccich, grande anima di patriota generoso ed ardito, morire tra la pietra del Carso col grido di «Erviva l'Italia», «Erviva Fiume Italiana»; ecco Mario Anghebeni sfidare eroicamente la micidiale mitraglia nemica. L'Anghebeni, valicate le nevi delle Alpi Tridentine per entrare in Italia ed arruolarsi volontario, scomparire combattendo; e la sua figura è oggi ancora come avvolta nel velo incerto della leggenda.

Certo è che egli è morto per il sublime sogno di libertà e di redenzione della sua Patria; certo è che egli volle gettare il suo cadavere tra l'Austria e l'Italia, perché a noi restasse un pegno da riscattare. Ecco la lettera che Cesare Battisti scrisse ad Armando Hodnig, il quale chiedeva al fratello trentino notizie di Mario Anghebeni:

Egredo Sig. Hodnig! Verona 9. 2. 16.

Ricevo contemporaneamente le Sue del 28 e 30 gennaio, rinviatemi dalla 258ª comp. alla mia nuova, ma temporanea sede presso il Comando della prima Armata.

Grazie vivissime per le notizie copiose ed utili che mi fornisce su Fiume.

Il povero Anghebeni cadde o rimase prigioniero nella malga Zures, non molto distante dalla posizione ove in quei giorni ero pur io. Di lui e prima e dopo l'azione del 30 dicembre si parlava spesso fra ufficiali, con grande ammirazione, condiscia da tutti i superiori. Ma non intesi mai che egli avesse un nome di guerra. Fra qualche giorno sarà però indubbiamente in chiaro della cosa. Ho tra i colleghi del povero Anghebeni e tra i superiori molti amici, a cui ho scritto. La risposta non si farà attendere molto.

Anche se l'Anghebeni non avesse avuto un nome di guerra, se lo sarà improvvisato. Certo egli avrà seguito la norma comune di non portare con sé né carte, né documenti.

Di nuovo s'abbia per la cortesia Sua i più vivi ringraziamenti, e con stima mi creda Suo devoto

Cesare Battisti.

Mario Anghebeni fu l'espressione più genuina dell'anima della nostra terra: di quel popolo forte e tenace che, pur nella lunga attesa, sotto la violenza e la prepotenza straniera mai vacillò nella sua fede, né mai ha smentito il sentimento di italianità, che la luminosa grandezza di Roma, la gloriosa potenza di Venezia avevano fecondata nel suo cuore.

EDUARDO SURRELL.

Sirolina "Roche"

nelle malattie polmonari, catarri bronchiali cronici, tosse convulsiva, scrofola, influenza.

Chi deve prendere la Sirolina "Roche"?

Tutti coloro che sono predisposti a prendere raffreddori, essendo più facile evitare le malattie che guarirle. Tutti coloro che soffrono di tosse o di raucedine. I bambini scrofolosi che soffrono di enfisema delle glandole, di catarri degli occhi e del naso, ecc. I bambini ammalati di tosse convulsiva, perchè la Sirolina calma prontamente gli accessi dolorosi. Gli asmatici, le cui sofferenze sono di molto mitigate mediante la Sirolina nei casi d'influenza. I tubercolotici e gli ammalati d'influenza.

Esigere nelle Farmacie Sirolina "Roche"



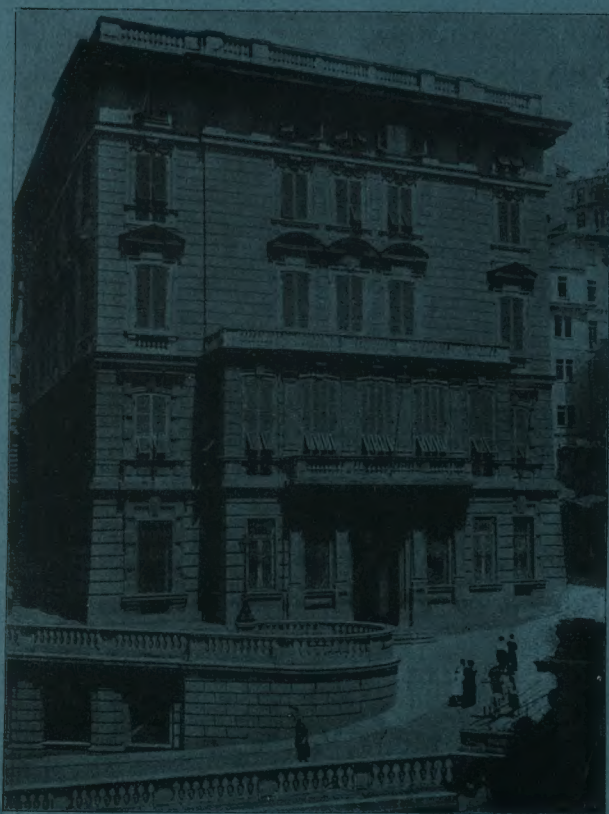
Società Nazionale di Navigazione

SOCIETÀ ANONIMA — CAPITALE L. 150.000.000.

Sede in GENOVA, Piazza della Zecca, 6
Ufficio di ROMA, Corso Umberto I, 337

AGENZIE:

LONDRA 112 Fenchurch Street
NEW YORK 80 Maiden Lane
PHILADELPHIA 238 Dock Street



La Sede della Società a Genova, Piazza della Zecca, 6.

Servizi regolari di trasporto merci dall'Inghilterra e dal Nord America